

L o s p a z i o A d r i a t i c o

Un particolare ringraziamento a Piero Guccione

In copertina

Piero Guccione, La fine dell'estate - mare, 1987-89
olio su tela, cm 74x108, collezione privata, Roma

Progetto grafico e copertina

BosioAssociati, Savigliano (CN)

ISBN 88 8103 242 2

© 2005 Edizioni Diabasis

via Emilia S. Stefano 54 I-42100 Reggio Emilia Italia
telefono 0039.0522.432727 fax 0039.0522.434047
info@diabasis.it www.diabasis.it
Fabio Fiori

Un mare Orizzonte adriatico

Introduzione di
Predrag Matvejević

alla vitalità di Enea, alla pazienza di Chiara

Io penso che il mare, così come si può amarlo e vederlo, sia il più grande documento esistente della sua vita passata.

Fernand Braudel, 1946

Fabio Fiori

U n m a r e

Orizzonte adriatico

9 *Introduzione*, Predrag Matvejevic´

15 Appunti per una rotta

19 Suggerione di un nome

23 Settembre

35 Ottobre

45 Novembre

54 Dicembre

62 Gennaio

72 Febbraio

84 Marzo

93 Aprile

105 Maggio

117 Giugno

127 Luglio

139 Agosto

148 *Bibliografia*

152 *Indice dei luoghi*

156 *Glossario italo-croato/sloveno*

Introduzione

Ho letto il libro di Fabio Fiori prima pezzo per pezzo, poi integralmente. L'autore mi mandava all'inizio le "puntate" che poi, riordinate, arricchite, sarebbero diventate questo libro. Io le seguivo e, ogni tanto, gli facevo qualche breve accenno, sostenendo la sua impresa. È rimasta, dunque, una singolare connivenza fra di noi. Una volta navighiamo l'uno accanto all'altro, un'altra ognuno seguiva la sua rotta. Vedo per esempio che, già sulle prime pagine del suo testo, prende in considerazione alcune etimologie che io cercavo di escludere e ne respinge invece altre che mi sembrano più affidabili.

È questa la ragione del mio testo introduttivo, non solo come la raccomandazione di un saggio ben riuscito (una vera proposta di percorsi culturali o un vero calendario di approcci), ma anche come un diario di bordo parallelo e in parte comune. Spero che il lettore comprenda l'utilità di una tale impresa, in qualche modo incrociata o complementare. Se ripetiamo alcune cose, io nell'introduzione e nei miei due libri "adriatici"*, Fiori nel suo libro, non lo facciamo in un modo uguale. E l'Adriatico ha tanti aspetti diversi da scoprire, visto da una o dall'altra sponda, oppure – perché no – da entrambe.

Il mare che si chiamava Golfo di Venezia era il più celebre del Mediterraneo. Prima e dopo ebbe il nome di Adriatico, non sempre. E con ciò potrebbe cominciare e concludersi la sua storia, e anche questo doppio racconto: quello di Fabio Fiori e questo mio.

Non è solo con gli occhi nostri che Fabio e io guardiamo e scopriamo il mare. Si stratificano e si compongono nei modi diversi e uguali in nuove e vecchie ricchezze della percezione e dell'anima, nel nostro sguardo, le immagini e i racconti di tutti coloro che ci hanno preceduto. Venuti per farne la conoscenza e scoprirlo, lo riconosciamo, al tempo

stesso. E in lui conosciamo acque che non sappiamo, mari che non vedremo e che non bagneranno mai il nostro corpo.

Non so in che modo guardavano al mare Adriatico quelli che giunsero prima di noi due alle sue sponde: che ne sapevano loro degli altri mari?

Sei secoli prima della nascita di Cristo, Ecateo di Mileto soggiornò sul versante orientale e su quello occidentale. Il «padre della geografia» (così lo chiamano banalmente) fece menzione della città di Adria, dalla quale il mare Adriatico avrebbe preso il suo primo nome. I greci e i romani lo chiamavano talvolta mare, talaltra golfo: *Adriatike thalassa* o *Adriatikos kolpos* o *jonios kolpos*, *Hadriaticum Mare* o *Sinus Hadriaticus*. Questo dualismo ne accompagnerà il destino.

Hadria (Atria, Adria) è annotata nelle prime carte geografiche, sulla sesta *tabula* di Tolomeo. Si trovava a sud dell'odierna Venezia, a nord di Ravenna. Né Eratostene né Strabone, che la menzionano, hanno chiarito le ragioni per cui fosse così importante da estendere il suo nome all'intero mare. Il mare celò questo mistero, caro Fabio. L'antica Adria non esiste più da tempo, come non c'è più la vecchia Aquileia, detta una volta «seconda Roma». Né l'una né l'altra hanno sufficientemente attirato i paleologi (invento questa parola un po' scomoda). Aquileia è stata estromessa dalla storia. Gli elementi hanno separato Adria dal mare. I fiumi spostano le sponde: foce del Brenta e dell'Adige, del Po di Levante e di Maistra, della Pila e di Tolle, di Goro e di Gnocca... Il fango invade le città di mare. Non hanno dappertutto un destino favorevole.

Sulla sponda orientale dell'Adriatico sono precipitate in mare la illirica Cissa (*Kissa*), sull'isola di Pago, parti della vecchia Issa su quella di Lissa, le mura di Risan, la greca *Rhson*, nelle bocche di Cattaro. Epidauro fu distrutta dai barbari. Le tracce di Salona sono state sepolte dall'incuria. Su queste rive si incrociavano le vie del sale e del grano, quelle dell'olio e del vino; le spezie e la seta venivano da Levante e dal Sud, l'ambra e lo stagno da Ponente e dal Nord. Un mare come questo suscitò l'invidia del mondo. Fabio Fiori è sicuramente d'accordo con me su questo punto.

Erodoto conobbe *Adrias* e ne attribuì la scoperta ai Focei. L'Adriatico antico fu più grande del presente. Secondo

il Nuovo Testamento questo mare si stendeva fino a Creta verso Oriente, fino alla Sicilia verso Occidente, bagnava le coste della Tunisia, giungeva fino a Malta dove, stando agli *Atti degli Apostoli* (XXVII), San Paolo trovò rifugio dopo il naufragio nel suo itinerario apostolico dalla Terra Santa alla Città Eterna. Il mare Jonio era allora una parte dell'Adriatico, un suo golfo. Non sappiamo se l'imperatore Adriano abbia ricevuto il nome da Adria o dal mare Adriatico. Ancona ne era allora il porto principale, con il suo famoso molo sotto il monte Conero che poteva stare alla pari degli antichi moli di Alessandria e del Pireo.

Il mare Adriatico veniva inoltre chiamato "superiore": *Mare Superum*. Il Tirreno era quello "inferiore": *Mare Inferum*. Inferiore qualche volta era detto anche lo Jonio. Forse è da quell'epoca che si è conservata sull'Adriatico una certa idea di predominio o grandezza che non è estranea agli abitanti delle sue sponde. L'immagine di un mare "superiore" e grandioso, confermata dalla Sacra Scrittura e dalla fama di Adriano, dovrà poi confrontarsi con quella più modesta e angusta che gli hanno assegnato la storia e la sorte. È una ragione di più a noi due di difenderlo.

Non sappiamo quali immagini del mare avessero coloro che per primi si affacciarono all'Adriatico. Certo ne erano ammirati gli antichi greci e i romani, i loro predecessori e successori. Sulle sue sponde ci ha lasciato preziosi dati il navigante e geografo Pseudo Scillace, i cui intendimenti e la cui personalità sono rimasti per noi misteriosi: perché avrà voluto che le sue navigazioni in Adriatico si identificassero con i celebri peripli di Scillace di Carianda (*Scylax Caryadensis*)? Pomponio Mela, corografo dal nome sonante, rimase affascinato dall'immagine del nostro mare (*De Chorographia*, II, 55) ma, come molti altri, non trovò l'ispirazione per descriverne lo splendore. Plinio il Vecchio annotò, oltre al resto, le antiche denominazioni di molte città: da Trieste (*Tergeste*) fino a Otranto sul versante occidentale, da Zara (*Iader*) fino a Dulcigno (*Olcinium*) su quello orientale. Lo attirò la «costa illirica con più di mille isole, il basso fondale e le dolci correnti che penetrano fra le strette insenature» (111, 151). Alcune di queste isole hanno ricevuto nomi benedetti: Kornati o Incoronate (che l'etimologia popolare ha collegato con corona o con cuore), Elafiti o Isole dei Cervi, Mljet (*Meleda*) che contiene la radice

di miele (*melite nessos*). La supposizione che Ulisse le abbia perlustrate prima delle Sporadi e delle Cicladi, o addirittura quella che l'autore della *Tempesta* e del *Mercante di Venezia* abbia soggiornato nell'Illiria, sono prova della facoltà di immaginazione di cui le divinità hanno dotato gli antichi abitanti di queste rive e i loro discendenti. (Fabio Fiori ha fatto bene ad aggiungere un glossario alla fine, così da non perdersi con le varie forme dei nomi).

Ci sono molti scogli che non sono abitati, oppure che non hanno nome. Ce ne sono più di seicento sulla sponda orientale dell'Adriatico. Non so chi e con quale criterio abbia catalogato e distinto le rocce che spuntano dal mare, e ancora meno chi le abbia contate tutte: dicono ce ne siano quattrocentoventisei. È possibile che gli spostamenti tettonici della costa nel frattempo ne abbiano creato delle altre. Su carte speciali sono indicate le secche rocciose che spuntano dal mare, ce ne sarebbero più di ottanta (non sono mai riuscito a stabilire dove ce ne sia qualcuna: su di esse però andavano a fracassarsi le prue e le colombe delle antiche galee; non so quale nave utilizzasse Fiori).

Delle grotte nessuno sa il numero né vuole saperlo. Per lo più sono azzurre, verdi o scure ed è per questo che si chiamano appunto Azzurra, Verde o Scuirà. È bene non avvicinarsi a esse quando c'è vento e ci sono onde. La bora è più forte sulla sponda occidentale, che è più esposta di quella orientale, riparata dalle catene di montagne. Le ondate raggiungono anche i cinque metri nelle vicinanze di Bari, presso Bar (Antibari o Antivari) sono invece di due volte inferiori. Fabio Fiori ci fa ricordare che Orazio chiamava l'intero Adriatico «tempestoso» (*Hadria turbida*) e «adirato» (*iracunda*). Anche sulla sponda opposta ci sono località dove la bora è forte: nel golfo di Trieste (la tramontana non diminuisce molto a Grado, né a Venezia, né ancora più giù); è fortissima a Senj (bora di Segna), nel canale di Zara presso Tustica, nel canale di Braza presso la Vrulja di Omič; lo scirocco è pericoloso vicino al Capo Planca (*rt Ploče*) di fronte al promontorio di Ostro.

Dante ricorda i venti freddi e duri del Nordest che chiama nel *Purgatorio* (XXX, 87) «venti schiavi»: venti slavi o venti di schiavitù? Il Mediterraneo lo lascia all'oblio.

Non si sa come sia stato determinato il confine fra il mare Adriatico e lo Jonio. I pescatori che incontravo

raccontano che sull'orlo estremo degli Appennini, non lontano da Capo Santa Maria di Leuca a Occidente, nei pressi del golfo di Valona (Vlorë) a Oriente, si può notare una corrente lunga e ondulata, proprio là dove s'incrociano e s'intersecano i due mari contigui. Non sono riuscito a vederla, navigavo di notte. È difficile riconoscere, quando si scende a sud, verso l'isola di Corfù, che lo Jonio è un altro mare. In modo simile, salpando dal golfo di Genova e passando dal mare Ligure a quello Tirreno, non sono mai riuscito a vedere dov'è esattamente la fine del primo e l'inizio del secondo.

Sulla costa occidentale il sole tramonta dietro alle montagne (per questo si chiama *tramonto*), su quella orientale affonda in mare – la parola croata *suton* vuol dire: (il) sole (che) affonda.

Neppure i tramonti sono uguali su tutte le sponde dell'Adriatico.

La costa occidentale, pur essendo più corta, è più ricca di quella orientale, dove, forse grazie alle più modeste condizioni di vita, il mare è più trasparente. L'Adriatico è «un Mediterraneo ridotto», ha annotato il famoso storico Fernand Braudel: porta in sé «tutte le contraddizioni mediterranee», ne concentra le componenti. Gli manca solo la sabbia del deserto (anche se il deserto forse c'è in alcuni luoghi, su certe isole, d'inverno e di notte). Le vie per cui sono passati popoli, fedi e tesori, per cui siamo passati Fabio Fiori e io, intersecano il nostro mare. La sponda orientale è scossa oggi di nuovo dai tormenti dell'entroterra. La sponda occidentale non ha avuto sempre migliori rapporti con il suo interno.

Nella letteratura, tanto sull'uno quanto sull'altro versante, c'è sempre più nostalgia. Nella storia sempre meno speranza. La poesia, su entrambe le rive, canta spesso i crepuscoli. L'immagine dell'Adriatico sembra talvolta spaccata.

Qui la nostra navigazione comune s'interrompe. Vi invito a leggere il libro di Fabio Fiori. Lo merita.

Predrag Matvejević

* Predrag Matvejević, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Garzanti, Milano 1993; Id., *Il Mediterraneo e l'Europa. Lezioni al Collège de France*, Garzanti, Milano 1998.

Quando la nostra prua lascia le coste, troppo affollate, caotiche, surmoderne, per avventurarsi in mare, può capitare di ritrovare quell'antico, atavico, spirito d'Odisseo. In ognuno di noi può manifestarsi allora la necessità di un "folle volo" verso gli incerti, a volte dolorosi, orizzonti della conoscenza.

Appunti per una rotta

L'Adriatico è uno spazio marino minimo se paragonato alle vastità mediterranee, le quali a loro volta non sono che una propaggine delle enormità atlantiche. Soprattutto in un tempo come il nostro fatto di immagini satellitari, di nature televisive, di riproduzioni virtuali. Se invece si abbandona la descrizione spaziale per cercare di raccontare i luoghi, ci si accorgerà che le acque adriatiche sono sufficienti per aprire il nostro orizzonte. Cadono allora le sovrastrutture geografiche contemporanee e il mare appare nella sua immensità. Un'immensità che smarrisce e ognuno di noi, naufragando, perde le quotidiane sicurezze. Ma contestualmente, proprio seguendo e al contempo perdendosi lungo quell'infinita riga blu, l'immaginario s'espande, dilaga e divaga. La luce dei cieli, i movimenti delle acque, la forza dei venti, i profumi delle arie, evocano, magari solo per un attimo, una dimensione altra, di libertà e di ritorno a una natura inconsapevolmente perduta.

Come tutti i racconti naturali anche quelli marini hanno una cadenza stagionale. Fernand Braudel nel suo grande *affresco* del Mediterraneo ha scritto: «Le note innumerevoli che ci parlano della qualità e del colore del tempo possono essere classificate senza tener conto del millesimo dell'anno: soltanto i mesi importano ed è sempre, all'incirca, la stessa storia». Ecco, proprio alcune di queste note mensili sono riportate in questo compendio marino.

Un tempo, nelle notti serene, il navigante, tenendo in vista la Stella Polare, scrutava il movimento degli astri che annunciava il cambiamento delle stagioni. Per lui il mare e il cielo erano quotidianamente sempre differenti, malgrado la rotta fosse sempre la stessa. Allora come oggi è nella ciclicità stagionale però, che le diverse situazioni trovano un ordine naturale.

In passato i ritmi dell'anno erano riconosciuti, apprezzati e partecipati, così la vita dell'uomo poteva dirsi *connaturata*. Oggi, al contrario, l'esistenza è più o meno volontariamente snaturata. Le stagioni con le loro bizzarrie,

fatte di piogge, neve, gelo, nebbie o di contro calure, afa, siccità, sono sgradite variabili della diffusa necessità di vita *condizionata*.

Lo spazio geografico ha anche una dimensione storica, complessa e articolata. Comprenderla richiede tempo e dedizione, che la vita sembra non concedere, consolidando di fatto un generale stato di dimenticanza. Se la narrazione della grande storia ha saputo collocarsi sui nuovi canali di comunicazione, insieme spettacolarizzandosi e banalizzandosi, quella minima rischia l'oblio. Oggi che la trasmissione orale sembra definitivamente superata, così come in grave difficoltà appare la testimonianza scritta, molte piccole storie, di grande valore per la comprensione del locale, affondano irrimediabilmente. La conseguenza evidente è quella di aggiungere una dimensione storica allo spaesamento diffuso.

La lontananza culturale dal mare risulta ancora più stridente, se la si confronta con la necessità diffusa di vicinanza fisica ed estetica alle spiagge. Il consumo balneare ci viene presentato, in questi anni, come l'unica possibilità di rapporto con il mare. La presunta confidenza con il mondo si sostanzia, quindi, in una sempre più diffusa estraneità ai luoghi del vivere. Il mare non è più vissuto e considerato come un ambiente del lavoro e, più in generale, della pratica. Quasi sempre, parlando di mare, si pensa alla spiaggia e la sua conoscenza si limita alla descrizione naturalistica televisiva e al vissuto ludico. L'Italia non è più pensata come una penisola immersa nel Mediterraneo, ma come un villaggio turistico con ottomila chilometri di bordo vasca.

Lo smarrimento culturale si è poi arricchito della componente materiale. Le mille quotidiane distrazioni mediatiche, l'immersione spontanea o forzata nel virtuale, il lavoro immateriale, sono solo alcune delle cause del continuo allontanarsi da un'ormai perduta cultura materiale. Ciò comporta una riduzione della conoscenza del mondo alla dimensione visuale. Invece, perché il sapere possa dirsi tale, le cose non possono solo essere viste, ma su di esse è necessario appoggiare le mani, sentirne l'odore, ascoltarne il rumore, riconoscerne il sapore, è indispensabile abbracciarle con tutti i nostri sensi. Perciò per riappropriarsi del mare bisogna ridare concretezza al nostro vivere.

Qualsiasi percorso d'apprendimento necessita una navigazione minima, in cui ci si sporcheranno le mani e si scopriranno colori, odori, rumori e sapori.

In queste pagine il racconto si snoda tra luoghi, storie, lavori ed esperienze marinare. Spazi geografici e storici lambiti dalle acque adriatiche, cronache e mestieri della gente di mare, ma anche emozioni e suggestioni vissute, lette o ascoltate, il tutto cadenzato dalla ciclicità stagionale.

Chiedo anticipatamente venia al lettore per i frequenti riferimenti all'Adriatico centrale: per qualsiasi navigazione, da un porto bisogna pur partire.

In sintesi, quest'almanacco vorrebbe sostanziare l'immagine del mare evocando l'odore del pesce o dello scirocco, il contatto con una gomina di canapa o con un remo di faggio, il rumore di una vela che sbatte al vento o di una prua che fende le acque, il sapore del *brodetto* marchigiano o degli scampi alla *buzara* dalmati.

I dodici mesi dell'anno sono qui ordinati secondo i ritmi adriatici della pesca, l'attività che meglio di qualsiasi altra lega l'uomo al mare e alle sue risorse. Se il giorno di San Martino, l'11 di novembre, è da secoli considerato il capodanno contadino, per i pescatori invece è settembre il mese nuovo. Nuovo nel senso che nelle reti appaiono la maggior parte dei pesci novelli. In questo periodo, ogni anno, si ripetono giornate di pesca miracolosa. Ho così deciso di presentare i dodici capitoli partendo da settembre, il mese in cui l'Adriatico offre un più prodigo omaggio ai pescatori. Uomini antichi che, oggi come un tempo, calando fiduciosi le loro reti, ripropongono una delle poche ritualità marinare sopravvissute.

Ma la narrazione ha un avvio settembrino anche per un motivo più personale, legato all'esperienza, a immagini reali che dilatano il racconto mitologico. Ogni volta che vedo sbarcare centinaia di casse contenenti rosse triglie, argentei *sardoni*, rosee *canocchie* e tanti altri coloratissimi pesci, crostacei e molluschi, ripenso a un'antica leggenda. Quell'infinta ricchezza m'appare come il rinnovato dono di Bacco agli eredi di Acete.

Questi, nel racconto di Ovidio, era figlio di un povero pescatore che sul punto di morte gli disse: «Prenditi, erede mio e mio successore nel lavoro, i beni che ho». Il padre

morendo non gli «lasciò nient'altro che le distese d'acqua». Così, dopo qualche tempo, Acete s'imbarcò come timoniere su una nave diretta a Delo, che per caso si fermò su un'isola sconosciuta. Scesi sulla spiaggia, i suoi compagni catturarono un fanciullo, di cui non capirono la natura divina. Ma gli sciagurati osarono di più, non volendo assecondare i desideri del giovane dio. Al che Bacco, svelatosi, tramutò tutto l'equipaggio in pesci, a eccezione di Acete, il solo che l'aveva riconosciuto e venerato.

Bene, proprio in settembre mi piace pensare che Bacco, oltre al suo più conosciuto frutto, voglia concedere, in memoria del pescatore Acete, un mese di grazia ai suoi discendenti.

L'intersecarsi del dato oggettivo, la maggior pescosità, con la suggestione mitologica, mi è parso motivo sufficiente per proporre al lettore un inconsueto avvio settembrino alla narrazione. Motivazioni varie e personali possono comunque far cambiare il piano di navigazione. Per altro, vista la ciclicità insita nell'organizzazione mensile del racconto, credo che anche con diverso ordine di lettura il senso rimanga invariato.

Torre Pedrera, solstizio d'inverno 2004

Suggerimento di un nome

Un'aura di mistero circonda l'origine del nome Adriatico. Le nebbie nella sua parte settentrionale sono comuni. Distendendosi silenziosamente sulla superficie del mare per molti giorni dell'anno, rendono la navigazione difficile e pericolosa. Allo stesso modo, sembra che queste abbiano avvolto e celato anche le antiche vie dell'etimo adriatico.

Il più noto geografo dell'antichità, Strabone, ci ha lasciato una traccia etimologica assai vaga scrivendo: «Dicono che Adria fu città illustre, che diede anche il nome al Golfo Adriatico, con un piccolo cambiamento». Questo riguarderebbe il nome antico della città, *Atria*, da cui i greci avrebbero derivato il nome del mare: *Adrias*.

Per Plinio invece non c'erano dubbi. La denominazione del più settentrionale dei seni mediterranei era da attribuire alla città di Adria, l' *Hatria Veneta*, emporio etrusco frequentato sin dall'antichità dai popoli marinari del Mediterraneo. Si legge infatti nel suo libro dedicato alla geografia: «è famoso il porto della città etrusca di Atria, prendendo il nome dalla quale l'attuale Adriatico si chiamava un tempo *mare Atriatico*».

Ma sulle colline abruzzesi anche il centro di Atri, l'*Hatria Picena* di origine anch'essa etrusca, rivendica la paternità etimologica, con apologeti quasi altrettanto antichi. Paolo Diacono, monaco friulano, cortigiano di Carlo Magno, descrisse brevemente le province italiane e liquidò in due righe l'origine del nome Adriatico. Nella dodicesima provincia, il Piceno, «che ha verso il mezzogiorno i monti Appennini, dall'altra parte il mar Adriatico [si trova la] ormai *consumpta*, cadente, per l'antichità, Adria, che dette il nome al mar Adriatico».

Certo è che nessuno dei geografi dell'antichità ha spiegato perché la città madre era talmente importante da denominarne il lungo e stretto mare su cui s'affacciava. Come ha affermato Predrag Matvejević, l'Adriatico, oltre a custodire il segreto, sembra aver voluto cancellare anche ogni legame con la città d'origine. Da Adria si è infatti da

tempo ritirato. Oggi una bassa pianura circonda il comune veneto e l'azzurro orizzonte marino è assolutamente invisibile. Da Atri invece l'Adriatico si vede ancora, ma non se ne sente più il rumore e l'odore. Come altrove, il traffico stradale e le mille attività proliferate sulla costa negano all'entroterra i suoni e i profumi del mare.

Per Claudio Magris, comunque, l'etimologia è una scienza spesso tentata dalle contraffazioni. Allora vale la pena seguire anche le proprie suggestioni o, parafrasando lo scrittore triestino, farsi abbagliare dal riverbero del Sole nascente. Credere che quella luce possa illuminare anche oscuri segreti. Perciò, anziché approfondire un'erudita disquisizione etimologica, preferisco proporre l'immagine che mi si manifesta quando ammiro il Sole sorgere sull'Adriatico.

Abbandono quindi le proposte degli antichi geografi, continuamente aggiornate in infinite variabili, per legare più semplicemente il nome Adriatico alla parola latina *atrium*. L'Adriatico all'alba appare come l'*atrium*, la porta, da cui il Sole entra nel giorno. Dalle argentee "acque mazzate", emerge il significato autentico del nome o almeno una grande suggestione. Dopo l'oscurità della notte, nella nuova luce del mattino tutto sembra più chiaro, compreso il significato primigenio del sostantivo Adriatico. Questo esplicita anche la sua immutabile funzione geografica d'ingresso levantino, che s'apre sul Mediterraneo.

All'alba, nel suo nome l'Adriatico rivela la sua principale caratteristica di *atrio* orientale della penisola italiana. Per le genti costiere da quella porta il Sole entra nel giorno e la stessa è, da sempre, attraversata da merci, culture e popoli d'Oriente.

In riva all'Adriatico, ... ho veduto con i miei occhi anche il mare, ho camminato lungo le sue sponde, sulla bella superficie che si lascia dietro ritirandosi.

Johann Wolfgang Goethe, 1786

Settembre

Se è lecito proporre un accostamento tra un tempo e uno spazio, allora settembre è forse il mese che meglio rappresenta l'Adriatico. Un mese a cavallo tra due stagioni, così come questo mare che unisce due fronti, geografici e storici. Quello balcanico orientale e quello italico occidentale.

La duplicità, come scrisse Fernand Braudel, sembra per altro una peculiarità più generale del Mediterraneo. Uno spazio geografico caratterizzato da due scene fondamentali per la storia dell'uomo: le penisole, tra cui è stretto, e i mari, che lo compongono. Ma è anche altra la doppiezza mediterranea, dove il mare è medio tra due terre diversissime: il deserto sahariano e il continente europeo. Questi due volti s'incontrano, scontrano, in Adriatico con maggior veemenza che in altri luoghi mediterranei.

Partendo dal dato meteorologico, possiamo constatare che qui la duplicità è spiccata, particolarmente in settembre, quando s'alternano giornate estive e autunnali. A giorni con cieli tersi e onde schiumeggianti mosse dallo scirocco, che fingono un'estate eterna, si susseguono giorni grigi di vento e pioggia, che annunciano un prematuro autunno. Settembre è il mese della luce e delle brume, i cui giorni si presentano talvolta luminosi, talaltra grigi. Così l'Adriatico alterna radiose visioni mediterranee a uggiose atmosfere dei mari del Nord.

In quest'ultimo secolo, alle contrapposizioni naturali si sono aggiunte quelle artificiali. Il diverso fare dell'uomo ha accentuato le differenze tra le due sponde dell'Adriatico. Il versante slavo è ancora la costa del silenzio e del buio, in cui regna la pace della natura. Sulle rive italiane, invece, sono il rumore e le luci le principali caratteristiche ambientali. Prodotti questi della frenetica attività dell'uomo costiero, abbagliato dal mito dell'infinita crescita economica.

Paradossalmente, la superficiale necessità di vicinanza al mare lo ha reso invisibile. Per descrivere «l'infinito del mare», Franco Cassano è partito proprio dall'amara constatazione che «Oggi si può abitare in una città di mare

senza riuscire a vederlo, e il mare può riuscire a non vederlo anche chi lo attraversa, lo vende o lo compra». Lungo le coste italiane, forse più che in ogni altro luogo, si è perpetrata «l'oscenità della proprietà», sempre per usare un'espressione cara allo studioso che ha rilanciato, aggiornandolo, il «pensiero meridiano».

I devastanti cambiamenti occorsi alla sponda occidentale si trovano sintetizzati tutti insieme in un'unica città, la conurbazione litoranea della megalopoli padana: Rimini o, per meglio dire, quell'unicum edilizio-balneare romagnolo che ha occupato decine di chilometri di costa. Questa displasia urbana e la conseguente, irreparabile perdita del buio come metafora del fascino e della bellezza, l'ha descritta in modi differenti Federico Fellini. «Questa che vedo è una Rimini che non finisce più. Prima, intorno alla città, c'erano molti chilometri di buio e la litoranea, una strada dissestata. [...] Ora il buio non c'è più. Ci sono, invece, quindici chilometri di locali, di insegne luminose: e questo corteo interminabile di macchine scintillanti, una specie di via lattea disegnata con i fari delle automobili. Luce, dovunque: la notte è sparita, si è allontanata nel cielo e nel mare.»

Nel buio della notte s'accendono anche le mille luci dell'arcipelago di isole d'acciaio, emerso dalle acque adriatiche a partire dagli anni Cinquanta del Novecento. Sono oggi un centinaio le piattaforme per l'estrazione del metano, disperse da Ancona a Chioggia, dalla costa italiana sino a quella croata. Si elevano per oltre 30 metri dall'acqua, con piloni che poggiano direttamente sul fondo, a profondità, nella maggior parte dei casi, mai superiori ai 50 metri. Lo sfruttamento di questi giacimenti metaniferi, che forniscono una parte significativa del consumo energetico italiano, è stata una vera e propria epopea di conquista, con le sue inevitabili pagine tragiche. La più clamorosa delle sciagure fu l'esplosione della piattaforma Paguro, avvenuta nel settembre del 1965, dove morirono tre persone e decine furono i feriti. La trivella del pozzo, posto a 14 miglia al largo di Ravenna, perforò inaspettatamente un giacimento con gas in forte pressione. Malgrado gli sforzi compiuti da operai e tecnici, in pochi minuti il Paguro fu avvolto da una nuvola di acqua e gas, che dopo qualche ora s'incendiò. Una vera e propria eruzione, le cui fiamme illuminarono per giorni la

nera notte. Quell'isola d'acciaio sprofondò sotto le acque e di lì a pochi anni divenne una meravigliosa oasi di vita sottomarina. Le strutture in acciaio sono state ricoperte da una ricchissima varietà di specie, coloratissime spugne, cerianti, anemoni, attinie, ascidie, madrepori, ricci, mitili, ostriche, oloturie, stelle e ofiure. Una scogliera artificiale brulicante di vita, dove scorfani, astici, corvine, saraghi hanno trovato quegli ambienti *rocciosi* di cui necessitano e che, su questa sponda dell'Adriatico, sono assai rari.

Rari, ma non assenti, perché dai sedimenti sabbiosi e fangosi di quell'arco di costa che va da Grado a Chioggia, a una profondità variabile tra i 10 e i 40 metri, s'elevano di qualche metro le *tegnùe* o *trezze*. Il primo è il nome volgare dato a questi affioramenti calcarei dai pescatori veneti, mentre la seconda è la denominazione friulana. Per tutti i pescatori dell'alto Adriatico erano zone particolarmente pescose, ma anche assai pericolose perché in quelle *tenute* s'incagliavano, si rompevano e, qualche volta, si perdevano le reti. Le *tegnùe* sono vere e proprie scogliere coralline, formate per la maggior parte da organismi incrostanti, vegetali ed animali. Queste formazioni rocciose, di estensione variabile da pochi a centinaia di metri quadrati, si sono formate per il continuo, millenario, sovrapporsi delle strutture calcaree di piccole alghe coralline, briozoi e serpulidi. Sono rocce vive in continua crescita, stimata in 0,25-0,75 millimetri all'anno. La loro prima descrizione risale al Settecento, nella dissertazione sui fondali adriatici dell'abate Giuseppe Olivi. «Questa deposizione limacciosa... è interrotta dalla elevazione di qualche masso calcareo nudo durissimo, il quale sorge isolato dal fondo molle. Tali eminenze, dette volgarmente Tegùe, conosciute e abborrite dai nostri pescatori perché attraversano il maneggio delle reti nelle loro pesche, e qualche volta lacerano le reti medesime... dal volgo sono credute residui di due antiche Città sprofondate per una impetuosa inondazione del mare.»

Il mito delle città sommerse è ricorrente nell'alto Adriatico e, secondo alcuni studiosi, è forse da correlare alle migrazioni delle popolazioni preistoriche che vivevano nella grande pianura padano-adriatica. Circa diecimila anni fa la linea di costa dell'Adriatico era posta sulla direttrice Ancona-Zara poi, in relazione all'innalzamento della temperatura e al conseguente disgelo dei ghiacci polari, il

mare cominciò a invadere le pianure costiere. L'uomo del Paleolitico fu così costretto a fuggire il mare che avanzava a velocità impressionanti: ogni anno le acque invadevano e ricoprivano le terre per duecento metri, su un fronte di centocinquanta chilometri. Un vero e proprio "diluvio universale", che costrinse gli uomini a lasciare villaggi e campagne, incalzati dal vorace e terribile elemento marino. Le paure, nei millenni, sono state dimenticate ma, forse, i racconti di quella drammatica trasgressione marina si sono trasformati nelle leggende delle diverse città sommerse.

Immergendosi sulle *tegnùe*, le piccole barriere coralline dell'Adriatico, lo stupore che destano i colori e la varietà di forme viventi accendono la fantasia. Difficilmente navigando le torbide, ma vivissime, acque venete e friulane, si riesce a immaginare che dal grigio fondo fangoso s'elevino colorati zoccoli calcarei brulicanti di vita.

Le ricchezze sottomarine adriatiche rimangono ancora oggi poco conosciute, benché l'affollamento di barche da pesca negli approdi della sponda italiana testimoni la grande disponibilità di risorse. In quegli ambienti marginali, perché

spesso soffocati dall'irrefrenabile dilagare dell'economia balneare, che sono diventati i porti, proprio grazie al rinnovabile patrimonio ittico, è sopravvissuta una pratica antica: la pesca. Ed è proprio nel mese di settembre che in Adriatico riprendono diverse attività pescherecce. Dopo la pausa estiva, in queste giornate di differente, opposta, atmosfera, riprende la pesca a strascico. Migliaia di pescherecci, piccoli e grandi, ricominciano a calare e trainare le loro reti sui bassi e sabbiosi fondali. Escono a frotte dai porti, le bianche prue verso l'orizzonte, qualche gabbiano sulla scia di poppa in attesa di ricompensa.

Nell'ultimo mezzo secolo i motori hanno sostituito le vele, i materiali plastici e metallici il legname, le fibre sintetiche la canapa, i verricelli idraulici la forza delle braccia, i sistemi di posizionamento satellitari gli astri. Non solo propulsione, scafi, reti, ma anche forze e intelligenze si sono rinnovate. La modernità ha rivoluzionato navi, attrezzature e tecniche pescherecce. Immutato è rimasto invece lo spazio e il tempo della pesca. Se i bassi fondali adriatici, anche in relazione alle attività di pesca, sono in continua evoluzione, praticamente invariata rimane la loro estensione spaziale. Il mare ha una sua resistenza alle

trasformazioni. Così i tempi della pesca, che sono strettamente connessi a quelli di pesci, molluschi e crostacei, hanno mantenuto la loro ciclicità annuale. L'Adriatico impone, anche all'uomo moderno, i suoi ritmi, fatti di stagioni di raccolta e di paziente attesa.

Da una quindicina d'anni in Italia la stagionalità peschereccia è stata istituzionalizzata con la pratica del fermo biologico: un'interruzione delle attività di pesca a strascico di 30-50 giorni, nella seconda metà della stagione estiva. Quest'intervallo di tempo è sufficiente a garantire, almeno per alcune specie, la ricostituzione dei banchi. Semplificando, in questo periodo i pesci indisturbati possono accrescersi. Le poche settimane di paziente attesa consentono così il ripopolamento di acque e fondali. Incredibilmente triglie, seppie, *canocchie*, *mazole*, merluzzi, *sardoni* e sardine, riappaiono in settembre al riprendere della pesca con reti a strascico. Questo accade nel prolifico Adriatico! L'eutrofico, cioè ricco di sostanze nutritive, Golfo di Venezia spesso tanto bistrattato in termini balneari, rimane una delle aree più pescose del Mediterraneo. Oltre la metà del pescato italiano proviene da quest'insenatura, catturato dalle cinquemila barche che affollano i porti dal Gargano all'Isonzo. Annualmente, nelle acque adriatiche, vengono pescate centinaia di migliaia di tonnellate di prodotti ittici. Molti sono pesci minuti, di piccola taglia, abitatori di uno spazio marino minimo, se paragonato alle vastità oceaniche, ma comunque sufficiente ad alimentare milioni di persone: italiani, istriani, dalmati e albanesi, ma anche spagnoli, francesi e tedeschi.

Se oggi la sospensione estiva della pesca è regolata da apposite norme, un tempo era naturalmente imposta dalle caratteristiche ambientali.

Nell'età della vela, ossia sino al secondo conflitto mondiale, quando la maggior parte delle imbarcazioni pescherecce erano a propulsione remo-velica, era l'ambiente marino stesso a indurre l'arresto delle attività. Due erano le cause principali: il riscaldamento delle acque costiere e la presenza delle mucillagini.

L'Adriatico, più di altre zone del Mediterraneo, presenta una spiccata stagionalità termica. Le acque si riscaldano d'estate raggiungendo i 26-28° C e si raffreddano d'inverno scendendo fino a 6-8° C, mentre in Mediterraneo non

scendono mai sotto i 13° C. Inoltre, solo in Adriatico le escursioni termiche riguardano tutta la colonna d'acqua, in relazione ai bassi fondali. A nord della trasversale Ravenna-Pola abbiamo profondità massime di circa 50 metri, mentre non si superano i 100 metri fino alla direttrice Ancona-Zara. La piattaforma continentale si estende anche a sud di Ancona, fino al Gargano. Solo più a sud l'Adriatico sprofonda sotto i mille metri.

Il riscaldamento delle acque spinge il pesce di taglia commerciale in acque più profonde, lontane dalla costa, un tempo solo parzialmente accessibili. Infatti è solo con l'avvento di motori e verricelli, nonché delle fibre sintetiche per la costruzione di cavi e reti, che la pesca a strascico può esercitarsi anche in profondità.

Le difficoltà pescherecce estive dipendevano, oltre che dal rialzo termico, anche dal fenomeno delle mucillagini, un evento ricorrente pure in tempi e clamori pre-balneari, come testimoniano diversi scritti a partire dal Settecento. Di mucillagini, delle circostanze meteorologiche e delle difficoltà a svolgere la pesca, rimane memoria nelle pagine del naturalista Giovanni Bianchi. Si legge che nell'«anno mille settecento ventinove, nel quale, perciocchè in tutta la Primavera, e in tutta l'Estate non furono mai burrasche nel Mare, esso s'era tanto d'erbe inutili, e d'una certa cosa moccicchiosa nel fondo, riempito, che pescatori non potevano in quell'anno prendere pesce alcuno, quantunque una fatica grandissima adoperassero nel calare, e nel tirare le loro reti».

Le mucillagini, così come gli altri *accidenti* della natura, chiedevano preghiera. «Così nel mese d'Ottobre, e di Novembre ognanno i Pescatori di Comacchio sempre pubbliche preghiere fanno, acciocchè tempi cattivi con tuoni, con folgori e con tempeste succedono, onde caricarsi di copiosa Pesca possano le loro reti». Per avere una tempesta marina liberatoria, nel 1880 una comunità di pescatori fece «solenne triduo al Beato Alessio onde ottenesse da Dio la grazia di liberare e mundare l'acqua del mare dalla feccia la quale impediva da qualche mese ai marinai di prendere pesce, e nella sera del terzo giorno del triduo si andò processionalmente collo stendardo del Beato alla spiaggia del mare e fu benedetto. Nella notte fu gran

burrasca e si cominciò a rischiarare l'acqua, e così cominciaronsi a prendere pesce come prima».

Secondo i marinai chioggiotti il fenomeno del “mare sporco”, che si verificava sempre nei mesi di luglio e agosto, era la diretta conseguenza delle scarse mareggiate del periodo primaverile, quando a mezz'acqua si formava il *grasso di mare*, che se non veniva disperso dal moto ondosso, andava concentrandosi, rendendo impossibile la pesca. Frequenti furono gli episodi nelle estati tra il 1880 e il 1920, quando il mare da Ancona a Trieste «è tutto sporco e questa porcheria che è come sfilazzi di canapa» impediva la pesca.

I romagnoli hanno anche un termine, *brómb*, per designare quella cosa *moccichiosa* che saltuariamente infesta le acque da Trieste ad Ancona. Il vocabolo dialettale, per altro, non ha equivalenti in italiano. Una pista etimologica potrebbe portare al puzzo, *brômos*, greco?

Se l'etimologia rimane incerta, certe erano invece le difficoltà che le mucillaggini arrecavano alla pesca, riempiendo le reti e impedendo le operazioni pescherecce. In queste condizioni era insufficiente la forza del vento per spingere le barche che trainavano le reti, così come la forza dei pescatori per recuperarle a bordo.

Ma il marinaio è sempre stato particolarmente pronto ad adattarsi alla incessante variabilità dei flutti, facendo di necessità virtù. In Romagna e nelle Marche, fino al 1940, molte barche in estate sospendevano l'attività peschereccia, per dedicarsi al traffico di merci. Le imbarcazioni di medie dimensioni svolgevano cabotaggio costiero, mentre quelle più grandi facevano la spola tra le due sponde dell'Adriatico. Tutte riprendevano la pesca nel mese di settembre.

I giorni e gli accadimenti, l'orizzonte e le fatiche delle genti di mare hanno lasciato tracce minime nella letteratura del Novecento. Forse perché non solo il mare è dimensione altra, ma anche perché altre sono le genti che lo popolano. Joseph Conrad scrisse che solo il cielo e il mare sono testimoni delle esperienze del marinaio, perché s'adempiono sempre lontano dagli sguardi umani. È difficile, per chi il mare non l'ha vissuto, descrivere gli infiniti orizzonti, così come le imperscrutabili emozioni del marinaio. Agli occhi della maggior parte dei letterati, non finiti sono sempre apparsi gli spazi del mare, così come non scrutabile risultava l'animo delle sue genti. Anche in relazione a ciò,

sono molto più rare le testimonianze della cultura del mare rispetto a quella di terra. Sembra quasi che le acque, oltre a cancellare le scie dei naviganti, abbiano voluto riservare la stessa sorte anche alle loro tracce culturali.

Sono perciò da considerarsi rare e mirabili eccezioni le pagine adriatiche di Giovanni Comisso e di Giulio Grimaldi. Il primo ha raccontato gli ambienti e le genti di Chioggia, la *Clodia Major* capitale adriatica della pesca. I protagonisti degli scritti marinari del secondo erano invece le famiglie marinare di Fano, la *Fanum Fortunae Maritima* fondata da Augusto, un borgo di pescatori raccolti attorno a un canale derivato dal fiume Metauro. Fano è stata per secoli il prototipo delle marinerie pescherecce della costa orientale dello Stato Pontificio, dalla foce del Tronto a quella del Reno.

Pur nelle loro peculiarità letterarie, entrambi sono stati narratori pelagici del Novecento, capaci di fissare in suggestivi racconti la stagionalità che cadenzava gli anni, ritualizzando le pratiche pescherecce e più in generale i rapporti con il mare.

Comisso ha raccontato del riprendere della pesca costiera nel mese di settembre: «Erano gli ultimi giorni estivi. E la spiaggia si spopolava simile ad un albero che ai primi freddi cominci a perdere una per una le sue foglie. Ritornano così i pescatori a gettare la loro rete davanti agli stabilimenti e alle capanne e a compiere la loro danza nel ritrarre la lunga fune».

In uno scritto di Grimaldi si legge che nei mesi estivi delle *bruciature*, sulle paranze maggiori «dal momento che manca il pesce, poiché pur conviene mangiare», si carica «la breccia, che non manca mai, fornita com'è in gran copia dai fiumi». Poi il racconto continua descrivendo le operazioni di carico, che terminavano solo quando la coperta della barca scendeva a pelo d'acqua. Quella «coperta, solita a vedere guizzare, quando si scioglie il sacco della tartana i bei pesci dalle scaglie scintillanti, sparisce sotto il greve strato dei ciottoli inerti». Circa le condizioni favorevoli alla navigazione lo scrittore riportava la necessità che «il mare sia calmo e il vento propizio, perché il peso è tale, che i bordi scendono quasi a fior d'acqua, e così, costeggiando le grosse paranze procedono lente, per andare a scaricar la breccia in qualche punto dove non c'è, come a Ravenna e a Magnavacca [l'odierna Porto Garibaldi]».

I venti meridionali portavano anche i trabaccoli romagnoli carichi di cocomeri ai ricchi mercati triestini, qualcuno vendeva all'ingrosso, altri con un tavolo rimediato e un coltellaccio s'improvvisavano venditori d'angurie sulle banchine di Ponterosso. A Trieste poi, annotava in quegli anni Enzo Camuncoli, «un carico c'è di sicuro per i trabaccoli di Romagna».

Sul finire del Novecento, di quel vento propizio parlavano ancora, con dovizia marinaresca, gli ultimi *paroni*. Erano i rappresentanti dell'ultima generazione *velica*, nata nei primi anni del secolo passato. Venivano imbarcati a 8-10 anni per necessità, contesto sociale, ma anche per soddisfare la loro travolgente passione per il mare. Bambini-mozzi, *muré*, sui trabaccoli dalle vele colorate che solcavano l'Adriatico. Secondo un ottocentesco dizionario veneto, *muré* deriverebbe dal greco *moros*, usato come appellativo familiare. Il mozzo a bordo doveva innanzitutto cucinare, funzione richiesta sulle barche di entrambe le sponde adriatiche. A San Martino, sull'isola di Cherso, un vecchio marinaio ricordava che lui e i suoi coetanei, negli anni Trenta del Novecento, venivano imbarcati sui trabaccoli da trasporto come *mali od kužime*, piccoli di cucina. Gli stessi dovevano poi tenere in ordine le cime e le attrezzature da pesca, stare di guardia al timone con il bel tempo e sorvegliare la barca in porto, quando tutto l'equipaggio scendeva a terra. Era quella la prima tappa formativa della umile gente di mare che navigava sui legni minori. Uomini che imparavano il mestiere in coperta, sotto il sole e la pioggia, bagnati dalle onde e sferzati dal vento.

La loro navigazione dipendeva strettamente dai ritmi circadiani delle brezze costiere. D'estate, partivano con i piccoli vascelli carichi di ghiaia nel primo pomeriggio, dalle spiagge e dai porti delle Marche e della Romagna meridionale. Il vento di scirocco li portava a destinazione nel Ravennate e nel Ferrarese, sul far della sera. Una volta compiute le operazioni di scarico riposavano alcune ore, per ritornare poi a sud con le brezze mattutine. Ritmi eolici che cadenzavano i tempi delle partenze, sia per le navigazioni costiere che per quelle d'altura. Centinaia di pieleghi, bragozzi e trabaccoli attraversavano l'Adriatico da una costa all'altra, in un incessante, quotidiano, andare e venire. Le due sponde per secoli hanno reciprocamente scambiato le

proprie ricchezze. Dall'Italia partiva per l'Istria e la Dalmazia ghiaia e sabbia, tegole e mattoni, ma anche cocomeri e cereali. Sulla via del ritorno le stesse barche caricavano pietra, legna da ardere e da costruire, carbone e saldame. Le costruzioni e le navi della costa occidentale erano fatte di materia proveniente da quella orientale, così come alcuni raffinati vetri di Murano s'ottenivano con il saldame, la pura sabbia quarzosa istriana.

I tempi dei viaggi dei trabaccoli li ha descritti Giovanni Comisso, evocando suggestioni e, al contempo, descrivendo con precisione marinaresca le situazioni che aveva vissuto. «Le rondini stridevano nel piccolo porto del paese istriano. Si aspettava, con la sera, la brezza di terra che doveva riportarci a casa. [...] Un veliero di romagnoli vicino alla nostra prua stava già tutto in faccende per partire.»

Questi i racconti di passate navigazioni trans-adriatiche e di traffici costieri, legati alle disponibilità naturali di materiali e di forze propulsive. Un passato in cui il destino dei marinai era indissolubilmente legato alle disponibilità della natura. Oggi i motori hanno svincolato le barche dai capricci del vento, ma il mare impone ancora i suoi ritmi, sia alla navigazione che alla pesca.

Il presente adriatico è fortemente legato alle stagioni e alle condizioni meteo-marine. Il mare *concede* la navigazione e determina sia il tempo che la resa della pesca. D'estate l'Adriatico è avaro, d'autunno più prolifico. Nelle reti in settembre appaiono pesci, molluschi, crostacei, novelli, nati nella primavera precedente, animaletti di piccola taglia, ma di grande sapore.

Se varia è la saccata, in settembre è comunque la triglia la specie più abbondante sul fondo. La stagionalità peschereccia caratterizza il calendario ittico, oggi purtroppo praticamente sconosciuto. Non a caso Pellegrino Artusi, il "Manzoni" della cucina italiana, nel capitolo dedicato ai piatti di pesce del suo *La scienza in cucina*, pubblicato nel 1891, precisava la miglior stagione per gustare le diverse specie. Al contrario la maggior parte dei ricettari più recenti trascura la stagionalità dei prodotti ittici. Ricordano invece i pescatori più anziani che settembre è «il tempo delle triglie», che lungo la costa sono chiamate anche *barboni*. Il nome deriva dalla presenza di due vistosi bargigli, baffi a funzione sensoriale per l'individuazione delle prede. Questi pesciolini

scarlatti, che in autunno misurano circa 8 centimetri di lunghezza, sono nati all'inizio della primavera precedente nelle acque profonde del largo. Si portano poi, dopo qualche settimana, sotto costa, in aree più ricche di nutrimento, favorevoli alla crescita. Successivamente, in settembre, con il progressivo raffreddarsi delle acque, le triglie riprendono il largo e, come dicevano i marinai, «mettono il cappotto», cambiano cioè livrea. Il ciclo biologico è per questa specie anche movimento spaziale ciclico, così come l'onda, le triglie ritmicamente vanno dal largo alla costa, per poi ritornare.

Le triglie sono uno dei tanti prelibati pesci di cui è ricco l'Adriatico, rinomate sin dall'antichità per le loro carni e per quel piccolissimo bocconcino prelibato che è il loro fegato. Oggi le triglie sbarcate da San Benedetto a Chioggia, oltre ad approvvigionare i tradizionali mercati nazionali, finiscono anche sulle tavole europee.

Sicuramente meno rinomate, ma altrettanto buone, tanto da essere inserite nei ricettari ittici locali tra «i sette più buoni in cucina», sono le *mazole* o gallinelle. Un pesce abbondante in autunno, conosciuto con due nomi, entrambi descrittivi: il primo della caratteristica forma a mazzuolo, il secondo del colore e delle particolari abitudini. Le gallinelle *cantano*, contraendo la vescica natatoria, e *camminano* sul fondo, con due zampette di tre dita ciascuna. È questo un adattamento alla vita bentonica dei raggi liberi delle pinne pettorali. Un pesce curioso ma anche gustoso, cucinabile arrosto, lessato o in brodetto. Addirittura un pesce da brodo, pietanza consona, sul finire di settembre, al sopraggiungere delle prime brume autunnali.

Ottobre

Ottobre mese d'autunno, stagione che s'avvia astronomicamente il 23 di settembre, quando il Sole nel suo moto apparente lungo l'eclittica, incontra l'equatore celeste, secondo la descrizione astronomica. Nella dimensione quotidiana, il buio sopravanza la luce e s'assiste al ciclico mutare delle forme naturali, dovuto anche al peggioramento climatico. Un periodo meteorologicamente più turbolento, con giorni di burrasche, di vento e di mare, in cui spesso le nuvole sembrano non voler lasciare libero il cielo al Sole.

Frequentemente con una burrasca equinoziale, l'Adriatico si *veste* d'autunno e le acque costiere cambiano repentinamente colore, temperatura e salinità.

Per quanto riguarda i venti, l'esperienza marinara insegna che, in questo periodo, lo scirocco lascia spazio ai venti settentrionali, al maestrale innanzitutto, ma anche alla tramontana, alla bora e al greco. Nel volume che raccoglie i dati d'osservazione del vento e del moto ondoso della prima metà del Novecento nelle ex stazioni semaforiche della Marina Militare Italiana, la conoscenza empirica trova riscontro scientifico. Un volume questo in cui si *respira* un'aria d'altri tempi. Di formato e rilegatura inconsueti, ma ancora più antico, per il linguaggio utilizzato e la geografia descritta. L'indice grafico delle stazioni semaforiche invita a una breve digressione talassografica. Già, perché la grafia marina, nell'accezione di descrizione di uno spazio acquoso, spesso ha riferimenti praticamente sconosciuti ai terragni. In questo libro acquistano dignità toponimi di punte, Punta Tagliamento (a sud di Grado), Punta Penna (tra Ortona e Termoli), Punta Amica (a nord di Zara), di monti a ridosso della costa, Monte dei Cappuccini (sul promontorio del Conero, presso Ancona), Monte Cofin (sull'isola di Cherso), di piccole isole, Asinello e Lagosta.

Ritornando alle osservazioni sui cambiamenti eolici di stagione, nell'Adriatico settentrionale le serie storiche indicano che nel mese di ottobre le giornate in cui spira lo scirocco sono circa la metà rispetto ai mesi precedenti,

passando da un 20% a un 10%. Contemporaneamente il mare si presenta mediamente più agitato, così come i torrenti appenninici che in questo periodo sono particolarmente pericolosi. In pochi giorni possono trasformarsi da secchi letti di ghiaia, in impetuosi, devastanti, corsi d'acqua. D'autunno frequenti e disastrose sono le piene, soprattutto quando si verificano in concomitanza con particolari condizioni meteo-marine. Quando l'Adriatico è *ingolfato*, ossia si sommano condizioni di acqua alta e moto ondoso proveniente dai quadranti orientali, i fiumi scaricano con maggiori difficoltà. A volte rompono o travalicano gli argini ed esondano.

Questi tragici avvenimenti sono connaturati, come da tempo sanno bene sia gli uomini di scienza, sia quelli di mare, ai rapporti costa-mare-uomo delle regioni a sud del Po.

Precisamente i porti ferraresi e ravennati presentano ancora caratteri veneti, ossia uno stretto rapporto con le aree lagunari interne. Qui gli Appennini sono lontani, decine di chilometri di pianura dividono il mare dalle colline.

Sulla riva destra del Po di Goro è cresciuta, dalla prima metà del XVIII secolo, l'omonima borgata di pescatori. Ancora oggi, degli oltre quattromila abitanti, la metà è strettamente legata alle attività pescherecce. Nella darsena di Goro, realizzata nella laguna che è collegata al mare da un ampio passaggio, sono ormeggiate centinaia di piccole barche, utilizzate per pescare vongole, mitili, pesci di laguna e di mare. Le vie d'acqua, qui come in tutte le lagune adriatiche, sono segnate dalle briccole: pali di quercia, singoli o a gruppi, che segnalano i canali più profondi dove è possibile la navigazione. Alcune sorreggono piccole statue di Madonna o altarini, declinazione lagunare di antiche manifestazioni di fede popolare.

Negli anni Ottanta del Novecento, la tranquilla vita del paese venne profondamente scossa dall'arrivo della vongola *filippina*. Un mollusco bivalve importato dall'Oriente, che qui trovò condizioni ambientali talmente favorevoli da invadere tutti i fangosi fondali lagunari. Questi si trasformarono, nel giro di qualche anno, in vere e proprie miniere d'oro. Migliaia di tonnellate di vongole vengono annualmente pescate e l'allevamento della vongola è oggi una lucrosa monocultura, che ha però accelerato i processi d'abbandono di

antichissime attività pescherecce. Anche su questi lidi, come spesso avviene, la ricchezza materiale ha impoverito quella culturale.

A una decina di miglia a sud di Goro, s'incontra Porto Garibaldi, l'antica Magnavacca, rinominata nel 1919 per celebrare lo sbarco di Garibaldi in fuga dagli austriaci, avvenuto nel 1849. Un porto realizzato palificando le due sponde del canale che collega le retrostanti Valli di Comacchio con il mare. È uno dei più importanti porti pescherecci dell'Adriatico, primeggiando nello sbarcato di pesce azzurro. I ritmi della pesca scandiscono ancora quelli del paese e delle genti che lo popolano. Lungo la banchina, che è la vera piazza di Porto Garibaldi, la vita si anima maggiormente in orari inconsueti. Diverse ore prima del sorgere del sole, quando le barche s'apprestano a partire, e a metà del pomeriggio, quando al rientro dei pescherecci s'assiste a un frenetico mulinare di persone e mezzi, gatti e gabbiani, tutti interessati al pesce azzurro.

Dodici miglia più a sud troviamo Porto Corsini, il porto della città di Ravenna. È un approdo di rilevanza commerciale mediterranea, creato alla metà del Settecento sull'alveo spento del fiume Montone. Il canale Candiano permette alle navi di passare dal mare alle lagune, qui chiamate *piallasse*. Il nome descrive il prendere e il lasciare, *pia-lassa*, del mare, quell'andare e venire delle acque marine nelle depressioni retrodunali. Enormi navi, battenti bandiere di paesi conosciuti e sconosciuti, entrano ogni giorno dalla bocca di porto e lentamente attraversano la bassa campagna ravennate. È difficile, per chi non conosce i luoghi, capire dove stiano navigando. Le prue appaiono inaspettatamente, il muoversi lento e la grandezza compongono visioni irreali. Trasportano merci di ogni genere, idrocarburi, cereali, rottami, container, ma anche sogni esotici che alimentano «una dolce ansietà d'Oriente».

Scendendo, si aprono sull'Adriatico i porti minori «fatti con artificio con l'acqua salata»: il portocanale di Cervia, da secoli porta sul mare delle saline e quello di Cesenatico, anch'esso un tempo in stretto rapporto con le retrostanti saline, poi bonificate.

A Cesenatico, per risolvere i problemi legati al continuo insabbiamento, nel 1502 venne chiamato Leonardo da Vinci. Questi osservò e studiò la situazione ambientale dall'alto

della torre portuale, mettendo a frutto anche l'esperienza maturata qualche anno prima a Venezia. Due furono essenzialmente le migliorie ordinate da Leonardo per mantenere sgombro il canale dai sedimenti: l'approfondimento di tutte le vene d'acqua laterali e la realizzazione di una saracinesca sull'ultimo ponte verso il mare. La maggior velocità di deflusso sarebbe stata garantita sia dal primo intervento che dal secondo. La paratia doveva essere chiusa quando la marea era al massimo e riaperta solo quando le acque scendevano al minimo. Inoltre, per risolvere il problema delle barre sabbiose che si formavano alla bocca del porto, capì che, in relazione alle correnti costiere, era necessario allungare il molo di levante di circa 30 metri rispetto a quello di ponente. È anche grazie alle ingegnose soluzioni idrauliche messe in atto dal genio toscano che attorno al canale si strutturò, nei secoli successivi, una delle più importanti marinerie pescherecce dell'Adriatico. A Cesenatico migrarono decine di famiglie chioggette e marchigiane, importando cultura marinara e tecniche pescherecce. Nel 1860 trovavano rifugio in porto circa 170 barche da pesca e, a fronte dei circa 50 pescatori locali, se ne contavano 700 forestieri, una vera e propria enclave peschereccia adriatica.

Poco più a sud si trovano i primi porti appenninici. Terre basse e sabbiose, a ridosso degli Appennini, dove gli approdi sono stati realizzati alla foce di fiumi o torrenti, in relazione alle caratteristiche importuosità della costa, ossia all'assenza di baie e golfi. La maggior parte di questi porti ha carattere fluviale e orientamento geografico simile. Un'unità di caratteri portuali che sotto il dominio bizantino, nel VI e VII secolo, ebbe anche unità amministrativa. Rimini era la prima città della *Pentapoli Marittima*, comprendente Pesaro, Fano, Senigallia e Ancona.

A Rimini l'attuale accesso nautico venne realizzato consolidando la foce del Marecchia: un porto millenario. Per garantire la sicurezza della marineria e della città il fiume è stato poi deviato qualche chilometro più a nord negli anni Trenta del Novecento, dopo oltre due secoli di discussioni. Mentre le stesse Riccione e Cattolica hanno i loro porti sulla foce di torrenti, rispettivamente il Melo e il Tavollo.

Oltre il promontorio di Gabicce, la prima falesia che interrompe la continuità delle spiagge adriatiche, sta il porto

di Pesaro. La città prende il nome dall'omonimo fiume, il *Pisaurus* (oggi Foglia), a fianco della cui foce venne fondata in età romana, su un precedente insediamento di origine picena. Un popolo quest'ultimo che aveva probabilmente una certa confidenza con l'Adriatico, testimoniata anche dalla Stele di Novilara, risalente al VI secolo a.C. La stele prende il nome dalla località dove fu rinvenuta, un piccolo centro posto su un colle alle spalle di Pesaro. Sulla stele è scolpita, con dovizia di particolari tecnici e descrittivi, una scena piratesca. L'interpretazione più accreditata descrive una grossa nave oneraria greca assalita da una piccola imbarcazione di pirati illirici. Una terza imbarcazione, probabilmente picena, difende la più grande dall'assalto. Nel capo reclinato dei marinai illirici, gli studiosi hanno letto la loro sconfitta. Ma la stele risulta ancor più interessante per la rappresentazione dell'unico timone, appeso sulla poppa della nave greca. Fino al suo ritrovamento, si riteneva che il timone centrale fosse un'invenzione importata dai mari del Nord o da quelli orientali, nel Mediterraneo solo dopo il secolo XI. Il ritrovamento della stele, raffigurante un antesignano timone centrale, rimane un mistero, uno dei tanti avvolti dalle fitte *nebbie* adriatiche.

Riprendendo la rotta portuale e scendendo a sud di qualche miglia, si trova prima il porto di Fano, di cui si è già scritto, poi quello di Senigallia. Furono sempre i Romani a realizzarlo, consolidando le rive del Misa. Senigallia fu la prima tra le colonie romane sull'Adriatico, fondata nel 289 a.C. Il porto acquistò grande importanza a partire dal Duecento, quando su di esso si concentrarono gli interessi del ducato d'Urbino, di cui faceva parte, e di Venezia. La città lagunare, promuovendo questo piccolo porto, di fatto contrastò la crescita del rivale scalo marittimo di Ancona. Negli anni di maggior fortuna a Senigallia sbarcavano centinaia di navi, provenienti da tutto l'Oriente mediterraneo, e decine di migliaia di commercianti italiani ed europei.

Lasciato il porto sul Misa, costeggiando verso sud-est per una dozzina di miglia, s'approda all'insenatura di Ancona. Il porto dorico, realizzato nel golfo naturale che il mare ha scavato alle spalle della falesia del Conero, interrompe la serie dei porticcanali romagnoli e marchigiani.

Tutti questi approdi hanno l'ingresso orientato sul primo quadrante, tra nord ed est. Caratteristica comune sono anche le *palate*, nome che deriva dall'antica usanza di edificarle con pali di rovere. Ogni molo guardiano veniva realizzato con due palificate parallele, distanti qualche metro, contenenti materiale pietroso o ghiaioso. Le *palate* ricostruivano quella verticalità delle sponde costiere, necessaria per l'approdo del naviglio, che non è di questi lidi. I moli foranei si protendono verso il mare alla ricerca di acque più profonde, per garantire maggior sicurezza alle imbarcazioni che entrano ed escono dai porti. In quelli pescherecci sono lunghe qualche centinaio di metri, mentre lunghissime sono quelle dell'avamposto di Porto Corsini che, gettandosi in mare per oltre due chilometri e raggiungendo fondali di circa dieci metri, consentono l'ingresso a grandi navi mercantili. Carattere comune a tutti gli approdi, da Porto Garibaldi a Senigallia, è anche l'asimmetria nella lunghezza delle dighe, una necessità apparsa evidente già a Leonardo. La maggior lunghezza della diga di levante consente, grazie alla corrente lungocosta che si muove da sud a nord, di limitare i problemi d'insabbiamento.

Quelli che si trovano tra la Romagna e le Marche sono comunque sempre stati porti difficili per i naviganti, se non addirittura infidi.

Il concomitante formarsi di barre sabbiose all'ingresso e il regime torrentizio dei corsi d'acqua appenninici rendevano gli approdi estremamente pericolosi. I vascelli che con condizioni di maltempo cercavano rifugio in porto si trovavano a dover manovrare in acque rese turbolente dallo scontro dei flutti fluviali con quelli marini. Nelle annotazioni alla carta nautica del Dipartimento del Rubicone, pubblicata nel 1811, si avvisa il navigante a prestare la massima attenzione alle alluvioni e alle correnti dei fiumi che «contrastando colle onde del mare agitato da venti impetuosi, rende assai difficile l'entrata e l'uscita dal Porto, e non v'ha in tali casi che la molta pratica, e l'uso di non poche fatiche per evitare di perdersi». A volte, in condizioni disperate, *paroni* arditi preferivano «andar per marina», ossia cercare salvezza portando l'imbarcazione sulla spiaggia.

L'autunno in Adriatico non si caratterizza esclusivamente per particolarità meteo-marine, ma anche per innumerevoli aspetti biologici. Tra questi, quello più

affascinante è l'avvio della migrazione riproduttiva delle anguille. Un pesce dal corpo serpentiforme, privo di squame e di pinne ventrali. È migratore catadromo, ossia scende dai fiumi al mare per riprodursi, in autunno nelle notti senza luna. Le anguille sono capaci di vagare nei prati umidi limitrofi a valli e lagune e, dopo qualche mese, di nuotare per migliaia di chilometri verso le profondità oceaniche. Ancora, malgrado fin dai tempi antichi naturalisti e biologi si siano interessati a questa specie, non sono chiari i meccanismi che presiedono l'orientamento. Certo è che le anguille gialle, pronte per la riproduzione, in autunno discendono i fiumi per raggiungere il mare. Lungo il viaggio vanno incontro a un cambiamento esteriore, diventando anguille argentine, che hanno occhi ingrossati, ventre argenteo, dorso scuro.

Proprio nelle notti buie e tempestose d'ottobre, quando la bora riporta l'autunno sull'Adriatico, da secoli si rinnova il rito dell'avvio delle operazioni di pesca dell'anguilla e di tutti i pesci di valle. In quei giorni i vallanti di Comacchio aprono le chiuse dei canali che collegano la loro grande valle al mare, dando inizio così alla stagione di pesca. La passione dei comacchiesi per le burrasche autunnali portò l'Ariosto a definirli «Gente desiosa che il mar si turbi e sieno i venti atroci». Le fresche acque marine che entrano in valle risvegliano l'istinto migratorio di anguille, cefali, sogliole, acquadelle. Perciò i pesci si concentrano formando delle vere e proprie «mandrie acquatiche che s'insinuano lungo gli insidiosi sentieri loro apprestati».

Nelle valli ferraresi e ravennati, per secoli, alla pesca ufficiale s'affiancò un'altrettanto fervida attività illegale. Centinaia di fiocinini operavano nelle notti senza Luna, sempre attenti a non incappare nella guardiania delle Valli Camerali. La Legge Galli del 1854, volta a reprimere il contrabbando di pesce, consentiva il diritto di fiocina solo per i laghesi e comacchiesi, dall'alzata al tramonto del Sole, «pel giornaliero sfamo ». Le anguille non potevano essere vendute né fresche, né salate, né marinate, pena la reclusione. Lo stesso regolamento prevedeva che la fabbricazione delle fiocine fosse consentita ai soli fabbri abilitati dall'amministrazione valliva.

Le anguille che sfuggivano a questa mattanza valliva incontravano poi altri astuti *predatori* costieri. Lungo la

costa lo strumento principale per la cattura di questo scivoloso pesce era ed è il cogollo, una rete a impianto fisso, composta da più sacchi a cono e da uno o due braccia d'invito all'ingresso. Questa trappola, sostenuta da pali, veniva calata in acqua bassa perpendicolarmente alla riva. Le spiagge adriatiche, dal delta del Po al promontorio di Gabicce, erano costellate di una numerosissima serie di *ordigni* pescherecci. La loro messa in opera rappresentava non soltanto un fatto economico, ma anche e soprattutto un rito sociale. Armare e immergere il cogollo significava, così come per tante altre attività di pesca costiere, trasferire ai bambini una cultura materiale del mare. Solo alcuni avrebbero poi svolto i mestieri della pesca, tutti avrebbero però vissuto un'esperienza marinara formativa e indimenticabile.

Fino agli anni Cinquanta del Novecento, da Bellaria, una borgata romagnola cresciuta alla foce del torrente Uso, partivano compagnie di pescatori per le coste selvagge poste tra la foce del Reno e il delta del Po. Andavano a pescare le anguille, l'unico pesce che facilmente si conservava vivo. Una volta catturate, venivano mantenute all'interno dei vieri, casse lignee forate, per essere vendute a Natale. Ancora oggi percorrendo la strada Popilia, da Chioggia verso Mestre, se ne vedono a riposo, appese alle briccole fuori dall'acqua. Sembrano reliquari antichi in una laguna attraversata da enormi e misteriosi mercantili, lussuose e avveniristiche navi da crociera, piccolissimi e velocissimi barchini. Eppure in quelle acque percorse dalla modernità si pescano ancora le anguille, e i vieri o maròtte, a tempo debito, svolgono la loro antica funzione conserviera. Per la precisione, a Chioggia i contenitori per mantenere il pesce vivo si definivano maròtte quando la capacità superava i 20 quintali, ed erano sufficientemente robuste per essere rimorchiate, divenendo quindi dei veri e propri vivai galleggianti che consentivano di rifornire i mercati di pesce vivo.

Le anguille superstiti alla pesca si portavano, e si portano, in acque profonde. L'area di riproduzione elettiva, anche per quelle adriatiche, sembra essere il Mar dei Sargassi, dove ogni femmina depone fino a cinque milioni di uova, per poi morire. Le larve, metamorfosate in leptocefali e successivamente in cieche, impiegano alcuni anni per

raggiungere le foci dei fiumi, risalendoli infine nel periodo primaverile. Recentemente questo ciclo naturale ha fortemente risentito delle pesanti trasformazioni degli ambienti costieri e di quelli fluviali. La canalizzazione delle foci, le briglie per regolare il deflusso, nonché il degrado ambientale, hanno concorso a una drastica riduzione della rimonta. A queste difficoltà si è aggiunto poi un eccessivo prelievo delle forme giovanili. Confermando i suoi tratti di pesce misterioso l'anguilla è una delle poche specie ittiche che non è possibile riprodurre artificialmente: le cieche vengono quindi pescate per essere poi allevate. A ciò si aggiunga che le stesse scontano anche un interesse gastronomico intercontinentale. Le piccole anguille sono una ricercatissima prelibatezza per i buongustai sia spagnoli che giapponesi, che le pagano profumatamente. Motivazioni differenti hanno concorso a interrompere un altro ciclo della natura, sacrificato alle superiori necessità dell'economia contemporanea, che tutto regola, volontariamente o involontariamente.

In questo caso il risultato è stato quello di aver ridotto le disponibilità per la cucina, dove l'anguilla era rinomata per la bontà delle sue carni, cucinate in vari modi: arrosto o in umido, affumicate o marinate, comunque sempre ben cotte per neutralizzare il forte veleno presente nel sangue.

Nell'area comacchiese e ravennate, l'affumicatura, la marinatura e la salagione furono per secoli importanti attività conserviere. A Comacchio, nell'Ottocento, il commercio ittico riguardava sia il pesce fresco che quello *conciato*. Come puntualmente descritto da Jean-Jacques Coste, studioso d'acquacoltura mandato in Italia da Napoleone III, nelle manifatture per la concia e la conservazione dei prodotti ittici erano occupate centinaia di persone: tagliatori, inspiedatori, governatori di spiedi e poi addetti ai camini, ai fornelli, alla marinatura e all'imbarilatura. Se la materia prima era rigorosamente locale, quegli opifici ittici necessitavano comunque di prodotti e materiali provenienti da tutte le terre dell'Adriatico. La legna da ardere capace di sviluppare grande calore era di quercia, noce, frassino, gelso, e proveniva dall'entroterra padano o appenninico. L'olio necessario per le frittture era importato da Ancona, l'aceto forte, necessario per la marinatura, da Ortona e Vasto, il

sale da Cervia. Gli zangoli, i barili, erano fatti di tavole d'abetina dalmata, mentre per i cerchi s'usava il salice scortecciato ferrarese o romagnolo. Le anguille di Comacchio fresche e, soprattutto, marinate, salate e affumicate venivano commercializzate nelle regioni limitrofe ma anche nelle lontane piazze austriache, tedesche e russe, seguendo quando possibile vie acquedotti. L'economia dell'anguilla, che per secoli ha sostenuto le popolazioni vallive e integrato il reddito di quelle costiere, dipendeva quindi, sia per il reperimento delle materie prime necessarie alla conservazione, sia per le vendite, dalla fitta rete commerciale transadriatica.

Novembre

In Adriatico le nebbie e le grigie atmosfere di novembre ricordano i mari del Nord. In questo periodo il tiepido respiro mediterraneo si fa più debole, mentre dalle pianure orientali scendono le prime fredde correnti d'aria siberiana. Le acque immobili sembrano cristallizzarsi, l'onda sulle basse rive è poco più di un velo liquido, silenziosissimo il suo andare e venire. Paesaggi marini dominati da ombre, solitudini, suggestioni evanescenti, dove la vastità del mare evoca favolosi racconti mitologici.

Alcune delle figure mitiche della guerra di Troia hanno navigato l'Adriatico. Archeologi e storici ritengono che i luoghi di culto degli eroi, distribuiti lungo la costa, possano essere tracce del loro passaggio. Antenore, a capo degli Eneti, sarebbe sbarcato nelle terre a nord del Po e avrebbe fondato la città di Padova. Più articolata invece sarebbe stata la rotta di Diomede, i cui luoghi di culto sono sparsi un po' in tutto l'Adriatico, da sud a nord, sulla sponda orientale e su quella occidentale. A Capo San Niccolò, promontorio posto a sud di Sebenico, presso le foci del fiume Timavo, vicino a Monfalcone, sulle Isole Tremiti e in diverse altre località della costa pugliese. Le isole dell'arcipelago del Gargano venivano chiamate dagli antichi *insulae Diomedeeae*, in onore del guerriero che lì sarebbe stato sepolto. Sempre secondo la leggenda i suoi marinai furono trasformati da Venere in uccelli, le diomedee: grandi uccelli marini della famiglia delle Procellarie, solitari abitatori delle distese pelagiche. In assenza di vento o quando è poco più che una brezza, le diomedee, chiamate anche berte, stanno quiete sull'acqua, come piccole barchette alla deriva. Solo se il vento sale sopra ai 10-15 nodi stendono le loro lunghe e affusolate ali e si alzano in volo. Quando i frangenti punteggiano di bianco le agitate distese marine, allora le diomedee planano radenti, quasi senza battere le ali, tra le onde. Lasciano il pelago e la vita solitaria solo durante la fase riproduttiva, quando si riuniscono in colonie numerose

nidificando sulle falesie delle piccole isole e lì, ogni anno, *piangono* il loro valoroso comandante.

Le *nebbie* hanno avvolto anche le mitiche rotte adriatiche degli Argonauti e dei Colchi, loro inseguitori. Questi ultimi, secondo Strabone, fondarono Pola, «inviati alla ricerca di Medea e che, non essendo riusciti nell'impresa, si condannarono da sé all'esilio».

Poco più a sud si trovava la leggendaria Assirtide, un'unica isola composta dalle attuali Cherso e Lussino. Così chiamata perché l'onda portò, sulle sue coste, parti del corpo straziato di Apsirto. A suo scapito «si compì l'odioso inganno e l'oscuro destino». Giasone e Medea, la perfida sorella del giovane, «L'uccisero e lo gettarono in preda alle correnti del fiume impetuoso che lo trascinò con le sue rapide violente. Sbattuto dai vortici fino alle onde del mare infecondo approdò alle isole che chiamano Apsirtidi». Come il corpo di Apsirto, anche il corpo dell'isola venne tagliato dai Romani presso Ossero, l'*Absorus* latina, nel punto esatto dove si compì il leggendario misfatto. Quello strettissimo istmo artificiale divide l'isola d'Assirtide nelle due parti di Cherso e Lussino.

Forse sprofondate o riunite alla terraferma dagli apporti terrigeni dei fiumi, comunque scomparse, sono le isole Elettridi. Sulla loro posizione geografica i pareri sono discordi, tutti invece sembrano concordi nel ritenerle la sede del principale emporio del commercio dell'ambra. Questo, secondo alcuni, è motivo sufficiente per ipotizzare che le Elettridi fossero antistanti il delta del Po, l'Eridano degli antichi. In uno scritto pseudoaristotelico si legge: «Dicono che sia il fiume Eridano ad aver formato con i suoi depositi alluvionali queste isole». Certo è che il Po fu per secoli la via fluviale del commercio dell'ambra. Oltre alle testimonianze letterarie pervenuteci, presso Fratta Polesine e Spina sono stati rinvenuti ingenti quantità di manufatti d'ambra, legati probabilmente a una fiorente attività commerciale.

L'ambra e il grande fiume padano si ritrovano nel tragico racconto, lasciatoci da Ovidio, della folle corsa nei cieli di Fetonte, alla guida del carro di suo padre, il Sole. Scosso da una folgore di Giove l'imprudente giovane precipitò «nel grandissimo *Eridanus*, che gli deterge il viso fumante». Sulle sue sponde le sorelle piangenti vennero trasformate in pioppi, «da cui colano lacrime, è ambra che

stilla dai nuovi rami e s'indurisce al sole e finisce nel fiume lucente, il quale la trasporta via, se ne adoreranno le donne latine». Ancora oggi aggirandosi per l'infinito dedalo di canali, cinti da verdissime sponde, s'osservano le «lacrime d'ambra» dei pioppi. In un tempo come il nostro, in cui tutto si dimentica in fretta, le lacrime delle Eliadi acquistano un ulteriore significato simbolico. Continuano a piangere la scriteriata audacia del fratello, ma anche la nostra altrettanto insensata smemoratezza.

Se storie e leggende sono scomparse nelle nebbie di novembre, negli stessi giorni invece tutti gli anni compaiono sulle tavole della costa adriatica pesci di piccola taglia: *acquadelle*, *morsioni*, *uomini nudi* e *schille*. Prelibatezze culinarie da cucinarsi fritte o sul testo, almeno in Romagna. Il testo è tradizionalmente di terracotta, e deriva dal *testum* romano, un coccio su cui era d'uso cucinare la «pasta sottile di Cerere». I migliori testi erano sapientemente fabbricati a Montetiffi, «là dove è maestra la gente a far le teglie», scrisse Giovanni Pascoli. Un borghetto di case raccolte attorno a un'abbazia benedettina medievale, costruita in posizione elevata sui brulli calanchi dell'Appennino forlivese. Terre poverissime, ricche solo di quell'argilla utile per fare le teglie. Per produrre 120 testi s'impastavano con l'acqua un quintale d'argilla e 20 chilogrammi di sasso marnoso, ridotto a piccolissime scaglie. La pasta argillosa veniva stesa per ottenere dischi di circa 40 centimetri di diametro, per 1-2 centimetri d'altezza, lasciati poi asciugare per diverse settimane, quindi venivano cotti in forno.

Sul testo si cuocevano i piccoli pesci, ma molto più frequentemente la piada, il pane azzimo romagnolo. Questa focaccia, semplice e saporita, testimonia gli antichi legami delle terre adriatiche con l'Oriente mediterraneo. La piada è una delle varianti dei pani azzimi, tipici del Mediterraneo: la *pita*, araba e balcanica, la *yufka* turca.

Passeggiando d'inverno lungo le solitarie e selvagge spiagge del delta del Po, è facile immaginare antichi marinai orientali, accampati vicino alle loro barche, diretti agli empori *iperborei*. Nel sogno, al sopraggiungere della notte questi accendono un fuoco e cucinano sul testo «focacce di fumento (così Giove ispirava) e ricolmano il piatto cereale» con piccoli pesci, pescati nelle gelide acque salmastre.

Aprendo gli occhi la scena scompare, ma a poche centinaia di metri dalla spiaggia si vedono, ancora oggi, piccole barche praticare la pesca costiera. Dal primo di novembre sino alla fine di gennaio, da Cattolica a Trieste, è concessa una deroga alle imbarcazioni medio-piccole per pescare con reti a strascico entro le tre miglia dalla costa. La pesca nella fascia costiera è attività antichissima, che ha permesso all'uomo di maturare anche le esperienze necessarie per affrontare poi, proficuamente, il mare aperto. Altrettanto antica è la consapevolezza della estrema fragilità delle zone litoranee. Fragilità ecologica si scrive oggi, definizione recente della sempre necessaria attenzione a preservare la natura. Pesci, molluschi e crostacei erano un tempo l'indispensabile sostentamento delle popolazioni costiere, le prime a essere interessate alla conservazione delle risorse ittiche. A riguardo il governo di Venezia promulgò diverse leggi di tutela. Le misure riguardavano non solo gli attrezzi, le taglie minime e i luoghi di pesca, ma tenevano conto anche delle peculiarità stagionali. Tra i tanti provvedimenti basterà citare quello emesso il 24 gennaio 1873 dalla Deputazione Provinciale di Venezia, in cui si «determina che resta assolutamente proibita..., la licenza per la pesca del pesce novello lungo il litorale e nell'interno dei suoi porti, dei canali e della laguna da 1 Febbraio a tutto 16 Marzo. Tale proibizione è estesa a tutto il 15 Aprile [ad aree limitate della laguna]». Prescrizioni simili vigevano lungo le coste dello Stato Pontificio, dove era vietata «durante l'apertura delle montate vallive [dal primo di febbraio alla fine di maggio], a chiunque per tutto il litorale Adriatico la pesca del pesce novello». Al legislatore di Venezia come a quello di Roma, era chiaro che il novellame rappresentava la prima risorsa per il mantenimento della produzione ittica delle lagune e delle valli, ma conosceva anche i cicli stagionali e le conseguenti possibilità di operare in tempi e modi definiti.

Da diversi anni invece, sull'onda d'idee semplicistiche di protezione della natura, grava sulla pesca costiera la sciagura della completa soppressione. Le pesche speciali sono tipicità mediterranee consolidate nei secoli, antiche capacità di ottenere dal mare tutti i suoi *frutti*, diversi in ogni stagione. Oggi queste attività, in virtù di repressivi principi precauzionali di protezione delle risorse marine,

rischiano di essere abolite. Minima è la rilevanza economica, praticamente assente la discussione sul significato sovra-economico. La pesca è oggi un settore produttivo marginale, poco conosciuto, come del resto lo sono tutti i mestieri residuali in cui strettissimo è il rapporto con la natura. Ma il valore economico è irrilevante, se confrontato con quello sociologico e culturale. Valori che rischiano di scomparire assieme ai prodotti delle attività pescherecce artigianali.

Per mantenerle, senza compromettere la rinnovabilità delle risorse, sarebbe sufficiente garantire il rispetto di precise norme, che tenessero in conto anche la stagionalità biologica delle specie. Le aree marine costiere sono, nel periodo primaverile ed estivo, zone privilegiate dalle forme giovanili. Poi però, in autunno, con il raffreddarsi delle acque il pesce novello si sposta verso il largo. Le acque costiere da novembre a gennaio sono popolate esclusivamente da pesci adulti, di piccola taglia, capaci di sopportare i rigori invernali. Perciò, la tradizionale pesca a strascico con reti aventi piccola maglia, di dodici millimetri anziché quaranta, non comporta conseguenze in termini ecologici. Gli organismi pescati hanno già completato il loro ciclo biologico, ossia si sono riprodotti almeno una volta. L'attività di pesca a strascico sotto costa, in questo limitato periodo dell'anno, svolto solo da barche medio-piccole, non altera quindi gli equilibri ambientali. Un severo controllo sulle modalità di pesca sarebbe sufficiente a preservare i fondali, consentendo comunque la pesca.

Come era ben chiaro ai legislatori del passato, le attività di pesca in Mediterraneo presentano spiccate particolarità regionali, che necessitano di regolamenti locali. È necessario riesumare l'antica consapevolezza delle enormi differenze esistenti non solo tra l'Atlantico e il Mediterraneo, ma anche tra i mari che compongono quest'ultimo. Come scrisse Fernand Braudel, «il mare insinua, in questi continenti in miniatura, i suoi vasti spazi, complicati, smembrati, perché il Mediterraneo, più che una massa marittima unica, è un *complesso di mari*».

A scala ancor più ridotta, in Adriatico, esistono grandi differenze ambientali tra la zona centro settentrionale e quella meridionale. Il promontorio del Gargano è lo spartiacque tra due differenti spazi marini, quello di

piattaforma continentale superiore, in cui le profondità non superano i 200 metri, e quello abissale inferiore, con profondità superiori ai 1000 metri. Una diversità geografica, oceanografica ed ecologica, ma anche sociologica, economica e storica.

Il valore, almeno teoricamente, internazionalmente riconosciuto della salvaguardia della biodiversità non andrebbe limitato all'ecologia, ma, al contrario, sarebbe opportuno estenderlo anche a tradizioni e culture locali. Soprattutto quando queste sono ancora vive e testimoni di un rapporto stretto con il mare. L'idea di omologare anche i banchi delle pescherie, che purtroppo si sta già sostanzialmente con la massiccia presenza di branzini e orate d'allevamento, o con filetti di platessa atlantici e gamberetti orientali, non solo è una disgrazia nutrizionale ma anche, e forse maggiormente, culturale. Senza le pesche speciali il menù adriatico sarebbe più povero, così come la cultura del mare. Sottrazioni che su fronti differenti, gastronomico e marinaresco, acuirebbero ulteriormente il distacco dall'ambiente marino.

Al calar della sera, nei freddi e grigi giorni d'autunno, è ancora un emozionante spettacolo vedere minuscoli pescherecci dai porti friulani, veneti e romagnoli. Uomini solitari, su piccole barche, vanno nel crepuscolo incontro al mare, al fascino dell'imprevedibile. Incerti i venti, le nebbie, le piogge, così come rimane sempre una sorpresa il contenuto della rete.

Battane e topi, piccoli legni che possono essere considerati veri e propri fossili viventi dell'età della vela, icone galleggianti della marineria dell'alto Adriatico. La battana, così chiamata per il suo battere sull'onda, è imbarcazione a fondo piatto. Era la più tipica delle barche romagnole, appositamente costruita per la pesca costiera, coniugava funzionalità ed economicità. Economica sia per i tempi limitati di realizzazione, essendo le barche a spigolo di più semplice costruzione, sia per la qualità del legname utilizzato, normalmente il pino o l'abete. Sui masconi, le fiancate di prua, portavano due stelle, che rappresentavano i Dioscuri, Castore e Polluce, protettori dei naviganti. Quelle battane con vele al terzo sono sicuramente derivate da antiche forme navali d'ambienti costieri, probabilmente i *carabus*, barche primitive con struttura in vimini rivestita di

pelle, che navigavano fiumi e lagune. Le battane erano imbarcazioni semplici dai molti usi, che vennero destinate, all'inizio del Novecento, anche al servizio dell'incipiente attività balneare. Lo testimoniano pure alcune vecchie cartoline ingiallite, dove le battane sono il proscenio di fusti adriatici e bellezze foreste.

Più a nord, oltre il delta del Po, è il topo l'unico tipo navale sopravvissuto alla rivoluzione nautica indotta dalla motorizzazione. Topi vecchi e nuovi trasportano, ancora oggi, da un punto all'altro della laguna di Venezia merci di ogni tipo. Le stesse barche vengono utilizzate per la pesca artigianale in laguna e lungo la costa.

Battane e topi, così come le scomparse lance, bragozzi, paranze e trabaccoli, benché di forme e finalità differenti, avevano tutte una caratteristica comune: il fondo piatto. Non a caso la più diffusa barca da pesca dell'Ottocento, il bragozzo, secondo alcuni autori deriva il suo nome da *bragòs*, termine greco che significa fango, melma, palude. Per cui il sostantivo bragozzo starebbe a indicare la sua originaria natura di barca da laguna.

Nei luoghi adriatici la terra e il mare non hanno confini definiti, la riva non è una frattura netta, ma anzi un filo labirintico tra acque e sabbie a occidente, e tra acque e scogli a oriente. Per navigare in sicurezza quel dedalo acquoso servivano barche a basso pescaggio, barche che «non temono burrasche», ma che al contempo «felicissime toccano sempre terra». Parole antiche, scritte nel VI secolo da Cassiodoro, ministro di Teodorico, che chiedeva la collaborazione dei popoli veneti per l'approvvigionamento alimentare di Ravenna, capitale del regno dei Goti.

Oltre mille anni dopo, nell'agosto del 1849, Garibaldi e il suo manipolo d'irredentisti, proprio grazie al fondo piatto del bragozzo che lo trasportava, e all'abilità dei marinai chioggiotti, riuscì a fuggire al blocco navale austriaco. Il brigantino asburgico Oreste infatti non riuscì a seguire il bragozzo del Generale, quando con audace manovra prese terra sulla spiaggia a sud del delta del Po, tra Magnavacca e Volano.

Solo barche con un limitatissimo pescaggio potevano navigare tra canali e rive, dove ampie sono le escursioni di marea. Già Strabone scrisse: «Tutta la regione abbonda di fiumi e di paludi, ma soprattutto la terra dei Veneti dove si

aggiungono anche i movimenti del mare. Infatti di tutto il nostro mare [il Mediterraneo, il *Mare Nostrum* degli antichi, *n.d.a.*] quasi solo queste zone presentano fenomeni simili a quelli dell'Oceano e vi hanno luogo flussi e riflussi per opera dei quali la maggior parte della pianura è piena di lagune». Mediamente le escursioni di marea in Mediterraneo non superano i 10 centimetri, mentre nell'Adriatico settentrionale possono raggiungere i 100 centimetri. L'Adriatico è un seno marino australe, ossia, in relazione alla sua caratteristica configurazione, risente fortemente dell'influsso di Sole e Luna. Le sue acque oscillano come quelle di un catino *incernierato* sulla direttrice Ancona-Zara. Perciò nello stesso momento abbiamo, ad esempio, ad Ancona circa 10 centimetri di bassa marea, mentre a Ravenna sono 40 e a Venezia 60.

La marea regola i tempi d'ingresso e d'uscita del naviglio negli approdi con basso fondale e le diverse attività lagunari, ma ha anche rilevanti implicazioni ambientali. La marea è il respiro vivificante delle lagune adriatiche. I suoi ritmi scandiscono l'avvicinarsi e l'allontanarsi da terra degli organismi marini, le loro fasi trofiche e riproduttive. Grazie alle maree e al loro continuo movimento di acque salate, nei secoli passati, città lagunari come Venezia o Ravenna poterono accogliere numerose popolazioni al riparo dalla malaria. Le loro acque salate, infatti, si mantenevano salubri per il ciclico ricambio, per l'incessante andare e venire dal mare.

Il novembre adriatico è quindi un mese di pesche speciali, di ampie escursioni di marea e di fitte nebbie, di piccoli pesci adulti da pescare, di acque che vanno e vengono, di orizzonti che appaiono e scompaiono.

In passato, nei giorni di nebbia, per orientarsi il navigante poteva contare solo sullo scandaglio a mano. La profondità e il tipo di sedimento gli permettevano di capire dove si trovava. Nei pressi della riva poi, per ritrovare il porto, gli giungevano in aiuto le voci e i rumori di terra. Nel dopoguerra vennero installati i nautofoni, sirene il cui suono cadenzato sostituisce la luce del faro. Ancora oggi, quando scende la nebbia, s'ascolta il sordo, ritmato, *richiamo* portuale, che rende più misteriose le acque autunnali e invernali. Sirena evocativa per gli uomini di terra, lusinghiera per quelli di mare. Attraente come il rintocco

delle campane nei versi del poeta Marino Moretti: «Ma a notte fonda pare anche più lusinghevole sirena, questa sirena della nebbia a mare». A Cesenatico, su quel «dentro canale urbano...[dove] le case stan ritte, tenendosi per mano», così come in tutti gli approdi del nord Adriatico, le nebbie sono un fatto meteorologico consueto. L'ingresso in porto di una nave, piccola o grande che sia, è ancora un'apparizione magica. La sua prua apre al contempo le acque e le nebbie, evoca affascinanti avventure marine, uno spettacolo naturale ed umano antico, di sempre rinnovata suggestione.

Maggio

All'alba i primi raggi del Sole di maggio *accendono* le falesie marchigiane del Conero e di Gabicce, giallo fiorite. Sono gli unici promontori che interrompono i settecento chilometri di costa bassa e sabbiosa, che s'allungano dal lago di Lesina alla foce dell'Isonzo. Sulle ripide scarpate delle due falesie, lambite alla base dalle acque, vegeta «l'odorata ginestra» dai piccoli fiori gialli raccolti in racemi. Quest'arbusto mediterraneo, particolarmente rustico, è capace di vivere negli aridi calanchi appenninici come sui crinali che s'affacciano al mare.

Sulla costa orientale, dove è altrettanto diffusa, la ginestra, l'*aspalathos* dei greci, ha dato il nome ad una delle più belle città della Dalmazia: Spalato, sviluppatasi in origine all'interno del grandioso palazzo quadrilatero dell'imperatore Diocleziano. La toponomastica legata alle essenze arboree della macchia mediterranea annovera più a nord, nel golfo del Quarnero, Laurana. Il paese istriano, di origine antichissima, deve infatti il suo nome ai rigogliosi boschi di lauro che lo circondavano. Sulla sponda occidentale dell'Adriatico, i primi coloni greci sembra abbiano dedicato l'imponente promontorio del Conero ad un altro tipico arbusto della macchia mediterranea: il corbezzolo, *komaros*, che regala piccoli, rossi, carnosi, frutti autunnali.

Lungo la costa adriatica italiana, piante tipicamente meridionali, come il leccio, il corbezzolo, il ginepro, la ginestra, il lauro, vivono insieme, o a pochi chilometri di distanza, da specie tipiche delle zone nord-orientali, come l'apocino veneto, lo scotano e la stipa. Queste sovrapposizioni disvelano l'incontro della vegetazione mediterranea con quella eurosiberiana.

Le caratteristiche ambientali, spiccatamente differenti sulle due sponde dell'Adriatico, hanno permesso alla flora mediterranea di risalirle in maniera altrettanto differente. Sul versante orientale le essenze meridionali si spingono

fino all'estremo settentrione, popolando anche il ciglione carsico che va da Trieste a Monfalcone. Su quello occidentale, invece, s'arrestano al corso del Reno, fiume nordico pure nell'origine celtica del nome.

La pianura Padana, con il suo clima freddo e umido è, anche vegetazionalmente, un cuneo settentrionale che interrompe la continuità mediterranea della costa adriatica. Sulle nude sabbie padane, piccole ma tenaci erbe combattono con le bizzarrie dei freddi venti settentrionali. Un giorno, scavando intorno alle radici, un vento cerca di sradicarle e il successivo, uno di direzione contraria le sommerge di sabbia. Contrastando queste e tante altre avversità, le pianticelle pioniere fermano le sabbie in dune di dimensioni crescenti, oltre le quali una vegetazione più *esigente* trova riparo. Alcune di queste, come la silene colorata, l'erba medica delle spiagge, il logliarello, hanno saputo adattarsi anche alle più recenti e devastanti avversità: le dilaganti necessità vacanziere. Queste erbe sono capaci, in primavera, nel volgere di qualche settimana, di trasformare *aride* spiagge pre-balneari in verdi e fioriti prati marini, una fioritura effimera, perché incompatibile con le necessità ludiche estive.

Ancora oggi comunque, percorrendo le strade costiere che dagli ambienti vallivi del Ferrarese portano alle prime colline marchigiane che s'affacciano al mare, s'attraversa un confine floristico particolarmente suggestivo, soprattutto in primavera. Rosei fiori d'Oriente colorano le dune dei sabbiosi ambienti deltizi, mentre poco più a sud il promontorio di Gabicce si tinge di giallo. Le fioriture delle ginestre sono un omaggio di mediterraneità arbustiva.

Le falesie marchigiane hanno in comune tra loro, oltre ad alcuni caratteri vegetazionali, anche particolarità geologiche, come la presenza di moli naturali. È parzialmente emerso quello del Trave sul Conero, mentre completamente immerso è quello di *Crustumium*, presso Gabicce. Attorno a quest'ultimo si è consolidata nei secoli la leggenda d'una città sommersa, sostanziatasi grazie ad apporti e riprese pseudo storiografiche, cartografiche e naturalistiche, rielaborate in versioni popolari e letterarie. Una variante del diffuso mito d'Atlantide, la cui prima testimonianza locale scritta risale al Trecento. Un anonimo commentatore della *Divina Commedia* narra d'una città

coperta dalle acque, di cui dall'alto si scorgono «gran pezzi di muri e di torri». Un paesaggio sommerso e composto, nel senso che probabilmente i muri erano i moli naturali paralleli alla riva, ancora visibili, che andavano casualmente in direzione di una torre medievale diroccata e coperta dalle acque, oggi scomparsa. Comunque sia, la «Conca città profundata», posta a qualche chilometro al largo della costa, trova posto due secoli dopo nella carta della «Romagna Olim Flaminia», redatta da Flavio Biondo da Forlì.

A partire dal Seicento si fanno ancora più frequenti le testimonianze scritte, dissertazioni o divagazioni letterarie fondate su osservazioni fatte da altri o a seguito di escursioni in quel bellissimo sito di «buon'aria vicino al Mare». È risaputo che il mare stempera, probabilmente anche il puntiglio dei più illuminati eruditi. Le leggende spesso si tramandano e s'arricchiscono nei momenti di piacere e quelle di mare godono dell'incanto di mille sirene.

Le cronache seicentesche di Raffaele Adimari testimoniano anche le piacevoli distrazioni che il mare può offrire a chi ne indaga i segreti. Nelle pagine del suo libro, ad una prima descrizione delle osservazioni personalmente svolte sulla «cosa degna, & notabile, ch'è vicino à detta Cattolica, ma nel mare, cioè dentro del mare, lontano da terra doi cento passa, doue vi si scuopre al tempo della bonazza, & calma del Mare, la cima d'una Torre quadra... & questa dicono essere delli Edificij della Città di Conca sommersa dal Mare», segue l'altrettanto preciso racconto della raccolta di gustosi frutti di mare. A termine dell'escursione, il Monsignore che l'accompagnava, «fece smontare uno di quelli Pescatori per cercare otreghe qual ne trouò alcune... le quali ostreghe da esso Monsignore Illustrissimo furono mangiate lì con molto mio gusto ». Non si può non immaginare che la compagnia fosse dotata anche di un'adeguata riserva di vino, per festeggiare l'uscita e l'inaspettato, quanto apprezzato, assaggio.

Su quelle mura naturali, localmente conosciute come *serre*, oggi vengono pescati da maggio a settembre altri deliziosi frutti di mare: i mitili, l'oro nero della gastronomia alto adriatica. In una giornata di lavoro, su quei banchi naturali, due uomini possono raccogliere diversi quintali di mitili, i *peoci* dei veneti, i *bdòc* dei romagnoli e marchigiani.

Frequentemente, entrambi quei termini dialettali si usano ancora anche sulla sponda istriana e dalmata, testimonianze lessicali delle antiche frequentazioni mercantili, pescherecce e gastronomiche. Basta visitare uno dei tanti mercati delle cittadine istriane per constatare che le risorse del mare, a differenza di quelle di terra, sono comuni ai popoli che vi si affacciano, risorsa comune equivale da sempre a lingua comune. Infatti se pomodori, cetrioli, peperoni, insalata, mele, pere, pesche, hanno denominazioni slave senza alcuna assonanza con l'italiano, per pesci, molluschi e crostacei i nomi sono pressoché identici all'italiano o più spesso al veneto. Entrando nell'ottocentesco mercato coperto di Pola si possono acquistare škampi, barbun, trilja, pedoči, brancin, raža, lankarda e srdon, senza alcuna necessità di vocabolario, che è invece indispensabile per l'acquisto di frutta e verdura.

Per altro esiste anche una toponomastica piscatoria in cui si rintracciano evidenti comunanze linguistiche dei luoghi di mare. Nella parte settentrionale dell'Adriatico troviamo a occidente il Rio delle Ostreghe, nel sestiere di San Marco a Venezia, mentre a oriente c'è Val Peocio in Istria, che si frappone tra le dolci acque del fiume Arsa e quelle salate dell'omonimo canale. Più a sud, in Dalmazia, abbiamo la Penisola di Ostrica, nella parte meridionale del canale di Sebenico. Alla Pescara occidentale, antica città romana risorta dopo le incursioni barbariche con il nome di *Piscaria* alla foce dell'omonimo pescoso fiume, si contrappone l'orientale isola di Peschiera nell'altrettanto pescoso arcipelago delle Incoronate.

Ritornando alla pesca dei mitili sui banchi costieri posti tra la Romagna e le Marche, gli attuali pescatori, oggi dotati delle più moderne attrezzature per l'immersione subacquea, discendono, almeno idealmente, dagli antichi cavatori apneisti, «veri anfibi dalla pelle coriacea ed annerita dal sole». Uomini selvaggi, «rotti al mestiere, essi possono resistere sott'acqua un buon minuto ogni volta». Appartenevano a famiglie che, fino ai primi decenni del Novecento, svolgevano nella stagione estiva una particolarissima attività estrattiva sottomarina, nelle acque tra Cattolica e Gabicce. Raccoglievano, ma viste le condizioni e le modalità operative si potrebbe dire pescavano, *cogoli*. Sassi d'arenaria di 30-50 chilogrammi,

dei veri e propri relitti rocciosi, residui dell'azione marina di demolizione delle parti più tenere della limitrofa falesia e della scogliera sommersa. Questi uomini, lavorando dall'alba al tramonto, cavavano dal fondo del mare, ad una profondità di 4-6 metri, una cinquantina di *cogoli* al giorno. Si gettavano in acqua alle prime luci del giorno, «per strappare [i massi] alle alghe e ai numerosi molluschi che li tengono avvinti» al fondo del mare. Con l'ausilio di una «rozza burbera» li portavano in superficie, caricandoli sulla zattera d'appoggio. Da quei sassi, opportunamente sagomati, si ottenevano cubetti da selciato o pietre da costruzione. Con quei relitti rocciosi le popolazioni locali hanno costruito muri che in meno di un secolo sono diventati a loro volta relitti architetonici. Il *fortunale* edilizio, abbattutosi sulle coste romagnole, ha infatti spazzato ogni testimonianza precedente. Così che oggi i vecchi muri di alcune piccole, sopravvissute casette a schiera della zona portuale di Cattolica sembrano appartenere ad un tempo lontano. Erano stati realizzati con rossi mattoni, alternati a giallo-grigi conci d'arenaria cavata dal fondo del mare. *Mute* pietre, testimoni del disperdersi nella memoria delle fatiche dell'uomo, del suo duro lavoro, dimenticato nel volgere di poche generazioni.

Altrettanto affascinanti sono le teorie geologiche che collegano la cupola calcarea del promontorio Conero con le prospicienti terre dalmate. Un vero e proprio frammento superstite «dell'altipiano dalmata, sprofondatosi nell'Adriatico». Anche qui un'altra terra sommersa dalle acque, un'altra versione dell'antichissimo mito di Atlantide.

In compenso la bianca pietra d'Istria è *riemersa* negli ultimi due millenni in tutta la sua bellezza nelle chiese, nei palazzi, nei ponti, nelle biblioteche dei più importanti centri dell'Adriatico. La stessa ha saputo adattarsi anche a più umili, ma non per questo meno importanti, utilizzi quotidiani. Non c'è porto adriatico centro-settentrionale, piccolo o grande che sia, che non abbia almeno un tratto di banchina o una bitta in pietra d'Istria. Della stessa pietra sono perimetrate le finestre delle semplici case della costa veneta, giuliana, istriana e dalmata, come lo sono tante vere da pozzo ed eleganti fontane.

Nel golfo del Quarnero, avvicinandosi all'isola di Unie, appare un villaggio di semplici case con il tetto a due falde,

strette le une alle altre. Sulla scena che queste compongono, spiccano le finestre: bianche cornici di pietra. In un affascinante gioco di ribaltamenti prospettici è bello immaginare chi, guardando da dentro quelle case, vede, *incorniciato* nella pietra, un pezzo di mare solcato da una barca che s'avvicina al porto.

Più a nord, sempre giungendo dal mare, in fondo alla baia di Pola, appare la più grande ed antica costruzione in pietra d'Istria dell'Adriatico: l'anfiteatro romano, realizzato al tempo di Augusto. La città è ricca di testimonianze architettoniche romane, tra cui la porta Erculeia, l'Arco dei Sergi, il Tempio di Roma e d'Augusto, tutte ammirate e studiate da illustri artisti del Cinquecento: Michelangelo, Sangallo, Palladio. L'anfiteatro, costruito a poca distanza dal porto, è di forma ellittica, misura oltre 130 metri il diametro maggiore, per un'altezza massima di 29 metri. Ospitò in origine spettacoli di gladiatori e naumachie, tornei cavallereschi nel Medioevo, rappresentazioni teatrali e musicali dagli inizi del Novecento. L'anfiteatro, sulle cui gradinate si sono succedute decine di migliaia di spettatori, è da millenni il cuore bianco dell'arte istriana.

La pietra d'Istria è un calcare compatto, una roccia sedimentaria organogena, formatasi sul fondo di antichi mari, per deposizione di organismi dotati di conchiglia. Strettissimo fu fin dall'origine il rapporto tra questa pietra e l'acqua. In acqua sono nati, cresciuti, morti e sedimentati quegli animaletti dal guscio calcareo che la compongono. Le acque stesse facilitarono i processi di cementificazione successiva. Il calcare è il *testimone* pietrificato della esuberante vitalità che, in determinate condizioni, le acque marine sanno esprimere.

Quando poi il calcare emerge all'aria, l'acqua in modi differenti ritorna ad essere un elemento decisivo dei suoi processi evolutivi. I vari fenomeni geologici dovuti all'azione delle acque sul calcare sono genericamente definiti carsismo, termine mutuato proprio dall'area in cui sono particolarmente comuni: il Carso. In tutta la regione s'aprono doline, inghiottitoi, foibe, divenute tragicamente famose nel Novecento, ma anche un intricato dedalo di grotte e fiumi sotterranei, di cui il Timavo è forse il più noto. Dalla sorgente, posta sul versante meridionale del Monte Nevoso, parte il Timavo Superiore. Le sue acque percorrono

qualche decina di chilometri, per poi sparire, penetrando nelle Grotte di San Canziano. Dopo una quarantina di chilometri riemergono, per sfociare a San Giovanni al Timavo. Un luogo umido e ombroso, dove le sorgive sono oggi protette da altissimi pioppi, frassini, salici e carpini. Lasciata la strada costiera, che anche qui allontana fisicamente e metaforicamente l'Italia contemporanea dal mare frapponendosi come un confine invalicabile, ci si immerge in un piccolo bosco costiero di grande suggestione. L'Adriatico non si vede, ma il rumore del vento che muove le fronde s'unisce a quello delle acque che sgorgano dalla terra, per comporre una musica che magicamente evoca il fascino dell'orizzonte marino.

San Giovanni al Timavo nell'antichità era un'importante area portuale, nei cui pressi sorgeva il santuario di Diomede, dove secondo la leggenda sette fonti d'acqua fluviale si riversavano in mare. «Dice però Polibio che, ad eccezione di una, tutte le altre sono di acqua salata e che gli abitanti chiamano il luogo sorgente e madre del mare.» È questa una delle tante suggestioni che *emergono* sulle rive dell'Adriatico, un mare stretto e lungo, di forma fluviale che, come tutti i corsi d'acqua può vantare una sorgente, almeno nella leggenda. Del resto l'Adriatico, visto dalle alte scogliere di Duino, in una prospettiva che abbraccia entrambe le coste, appare come un lungo fiume salato che s'apre, oltre lo stretto d'Otranto, nello Ionio.

Lasciate le mitiche polle adriatiche, scendendo verso sud lungo la costa orientale, questa ci appare come un bianco *merletto* calcareo, interposto tra il blu del mare e il verde della macchia mediterranea. Su questa sponda i porti sono normalmente ricavati in baie più o meno profonde, orlate di bianco calcare. Diversa è la situazione sulla costa occidentale, fino al promontorio Gargano. A parte rare eccezioni, l'importunosità delle spiagge ha costretto l'uomo a ricavare gli approdi alla foce di fiumi e torrenti, o in ambienti lagunari. Gli argini fangosi sono stati regimati con solide banchine di rossi mattoni, che spesso hanno in testa bianchi blocchi calcarei estratti nelle cave di Aurisina, Orsera, Rovigno e Pola. Di pietra d'Istria sono anche i murazzi, «che la Repubblica ha fatto elevare per difendersi dalle onde. Sono di pietra squadrata, e hanno la funzione di

proteggere contro il selvaggio elemento la lunga striscia di terra chiamata Lido, che divide la laguna dal mare».

Con queste parole li ha descritti Johann Wolfgang Goethe, nel 1786, durante la sua permanenza nella «meravigliosa città insulare». Anche per il poeta tedesco, come per milioni di persone venute dal Nord, l'Adriatico è stato il primo mare. Goethe lo vide dalla cima del campanile di San Marco. «La marea copriva la laguna, e quando mi volsi a guardare il cosiddetto Lido (una sottile striscia di terra da cui la laguna è chiusa) vidi per la prima volta il mare e su di esso alcune vele.»

I murazzi, realizzati verso la metà del Settecento, sono stati l'ultima grande opera della Serenissima. Vinta ancora una volta la sfida con le acque, la città dopo pochi anni venne assalita e sconfitta da terra. Quasi una simbolica punizione celeste per chi da secoli guardava, con interesse ed apprensione, principalmente al mare.

Banchine portuali, fondamenta e murazzi compongono un'ideale prosecuzione della bianca *orlatura* orientale verso occidente. Un continuum adriatico, anch'esso rappresentativo dello stretto intrecciarsi di elementi naturali e storici.

Lungo le stesse banchine si preferiva «dar volta» alle cime d'ormeggio su bianchi cilindri marmorei. Quasi che nel contatto con la pietra i marinai trovassero quella sicurezza terragna che la nera e fredda ghisa non riusciva a dare.

Per secoli il trasporto marittimo della pietra d'Istria venne svolto da velieri, trabaccoli e pieleggi impegnati soprattutto nella buona stagione in un instancabile cabotaggio transadriatico. Se tutte le barche di medio tonnello trasportarono almeno saltuariamente un carico di pietre, per le necessità specifiche vennero realizzati i marani, imbarcazioni di grande portata, capaci di caricarne fino a 200 tonnellate, progettate e realizzate dai sapienti maestri d'ascia dell'Arsenale di Venezia.

Le pietre di Venezia, cantate da John Ruskin, provenivano in buona parte dalla penisola istriana. Il poeta inglese scrisse che «Conficcando i primi pali nella sabbia quegli uomini non pensavano certo che i loro figli sarebbero stati dominatori dei mari ed avrebbero innalzato palazzi di cui sarebbero stati tanto orgogliosi». Tra i pali e i palazzi i veneziani posero spesso un diaframma litico, fatto di lastre

di pietra d'Istria, che costituiva una solida base per la costruzione degli edifici. Milioni di metri cubi di calcare, un'isola istriana andata alla deriva, naufragata nella laguna veneta. La bellezza senza tempo delle architetture veneziane *galleggia* sopra una zattera calcarea, un'ulteriore testimonianza dei rapporti tra le due sponde dell'Adriatico.

Un imponente frammento di pietra d'Istria, pesante oltre 300 tonnellate, venne sbarcato sulla spiaggia di Ravenna nel VI secolo. Lo volle l'imperatore Teodorico per coprire e al contempo proteggere il suo mausoleo. Un massiccio *faro* bianco, eretto in pietra d'Istria sull'isola di Palazzolo, antistante Ravenna. La costruzione si compone di due piani, il primo decagonale, sormontato da un secondo circolare, su cui è posta la possente cupola realizzata con un pezzo unico di pietra, di 11 metri di diametro. Per la movimentazione e la messa in opera del monolito, dallo stesso furono ricavati dodici modiglioni, un retaggio architettonico tipicamente orientale. Tutte le parti vennero unite mediante grappe di ferro, cosicché la costruzione può veramente essere paragonata ad un'armatura, di cui la cupola rappresenta il possente elmo. Il mausoleo accolse nel 526 le spoglie dell'Imperatore che, già dopo pochi anni, vennero disperse. Nei secoli successivi grandi cambiamenti, ambientali ed urbanistici, alterarono radicalmente il paesaggio circostante la costruzione di Teodorico. Sabbie e fanghi portati dai fiumi unirono l'isola alla terraferma, mentre nei pressi del mausoleo vennero costruiti fari, conventi e chiese, che andarono poi distrutti. Solo quella che il Palladio definì la «sepultura antiqua», resistette al mutare delle condizioni, ambientali ed umane. Ancora oggi la sua bianca pietra, riflettendo la luce mattutina, diffonde sull'Adriatico l'aura del re dei Goti, il «redicesimo apostolo» che volle coniugare l'architettura antica alla tradizione germanica.

Anche parte della storia di Rimini è scolpita nella pietra istriana. Di questa sono fatte le cinque solidissime arcate del ponte di Tiberio, il più meridionale della via Emilia, costruito nel I secolo. Da oltre due millenni quelle arcate sorreggono il transito di piedi, zoccoli e ruote. Un «ponte del diavolo», come è familiarmente chiamato in città, che ha saputo resistere a molteplici tentativi di distruzione di genti diverse: goti, austriaci, tedeschi. Il segreto di lunga durata

del ponte sta, oltre che nella qualità della pietra, nella soluzione statica adottata dagli architetti romani. Questi, conoscendo le bizzarrie torrentizie del sottostante Marecchia, decisero di far appoggiare le pile su un unico basamento. Ciò permise al ponte di sopravvivere nei secoli alle frequenti e rovinose piene fluviali e agli altrettanto duri colpi inferti dagli eserciti che sulle sue arcate si combatterono.

Sempre a Rimini, la pietra d'Istria fu scelta da Leon Battista Alberti per *chiudere* la chiesa gotica di San Francesco, trasformandola in uno splendido tempio rinascimentale. Il Tempio Malatestiano «è un'ideale cava le cui originarie sostanze organiche furono rinnovate dalla mano dell'intagliatore per esprimere gli abbondanti mari raccolti nella solida pietra», ha scritto nella prima metà del Novecento Adrian Stokes, critico d'arte inglese innamoratosi delle pietre adriatiche. «Nei rilievi del Tempio la vita del Mediterraneo ha espressione completa: là, l'acqua è pietra.» Molte delle sue pietre, per altro, sono state bagnate dalle acque adriatiche per secoli, visto che provenivano dall'antico porto romano. Il Tempio, con la sua elegante e candida mole appare oggi come una *nave* quattrocentesca, arenatasi secoli fa sulle spiagge romagnole. La sua facciata si compone di due bianche vele al terzo che, nei giorni di maestrale, sembrano riempirsi per far ripartire la nave verso oriente. Architetti, pittori, scultori, filosofi e poeti, riuniti alla corte di Sigismondo, il signore guerriero che lo volle edificare, hanno lasciato su quelle pietre *segni* indelebili. Tra i tanti, basterà ricordare la scena marina scolpita da Agostino di Duccio sul pilastro di sinistra della Cappella dei Pianeti. Lo scultore fermò in una limpida immagine la città dei Malatesta bagnata dall'Adriatico, che in quel quarantennio seppe accogliere tante intelligenze. Nel terzo inferiore della predella sta una cocca con la prua rivolta ad oriente. Ha le vele gonfie, leggera sull'acqua, sulle «Piccole onde [che] vanno basse e in rapida successione su quella spiaggia in estate». La stessa pietra fu scelta nel Settecento da Luigi Vanvitelli per abbellire e completare il campanile del Duomo di Loreto, il bianco albero maestro dell'arca lauretana. Anche qui una splendida teca racchiude un luogo di culto: la Sacra Casa. La tradizione vuole che, sul finire del Duecento, la dimora di Maria sia stata trasferita dagli angeli

da Nazareth sul colle Tersatto, presso Fiume. Dopo qualche anno la Casa avrebbe attraversato l'Adriatico, per posarsi in un bosco di lauri sulla collina recanatese, che s'affaccia sul mare. Quasi a *concretizzare* il trasferimento dei sacri muri da una parte all'altra dell'Adriatico ci sono i documenti settecenteschi riguardanti le difficoltose operazioni di rifornimento litico dei cantieri lauretani. Per qualche anno infatti, in relazione alle ostilità tra lo Stato Pontificio e la Repubblica di Venezia, i *paroni* istriani dovettero letteralmente contrabbandare la pietra, scaricandola direttamente sul lido di Recanati.

Se anche le pietre di Loreto raccontano di un'unità adriatica, i pellegrinaggi e i doni votivi che per secoli si susseguirono, testimoniano, al contrario, il ruolo di tragica frontiera tra il mondo cristiano e quello mussulmano, che lo stesso Adriatico ebbe. Nel 1571 la flotta cristiana, di ritorno dalla vittoria di Lepanto, fece tappa sulle spiagge marchigiane, per ringraziare la Madonna di Loreto. Negli anni successivi i cristiani liberati dai turchi portarono in dono al Santuario le loro catene, fondendo le quali vennero realizzate le cancellate della navata centrale.

Catene di guerre e cancellate di chiese, storie di sofferenze e atti di fede, *fusioni* ricorrenti nei secoli lungo le coste adriatiche. Alla testimonianza metallurgica lauretana si può associare la ben più modesta, ma altrettanto tragica ed emblematica, storia delle campane della chiesa dell'isola di Unie. In quella piccola isola nel golfo del Quarnero, teatro di scontri tra austriaci e italiani nei primi decenni del Novecento, si legge su ognuna delle tre deposte campane: «Asportata dagli austriaci il giorno XIX Dicembre MCMXVI. Rifusa con il bottino della vittoria MCMXXIII». A questo epitaffio novecentesco segue la ben più mesta, ma valida per tutti gli uomini che in quelle terre si sono combattuti, dichiarazione di funzione: «Piango i defunti, chiamo i vivi, infrango i fulmini».

Quest'intreccio di sacro e profano trova sempre a Loreto un altro evocativo esempio. Nel Seicento infatti *arrivò* il vessillo sottratto ai Turchi nella battaglia di Vienna. Alla riconosciuta importanza del santuario nel culto mariano va quindi a sommarsi la sua meno indagata funzione simbolica delle opposte tensioni religiose, economiche, politiche che da millenni percorrono l'Adriatico.

